ISTRUZIONE

ISTORICA E DIMOSTRATIVA,

QUALE SIA STATO PER LO PIÙ

IL

CARATTERE

DELLA

NAZIONE FRANCESE

ED

IN SPECIE DE' PARIGINI VERSO I LORO RE E VERSO GLI ALTRI POPOLI D'EUROPA.

1793.

ISTRUZIONE ISTORICA.

Dopo che Carlo Magno, eletto in Roma Imperatore d' occidente sul principio del nono secolo dell'Era Cristiana, portata ebbe la Monarchìa Francese al più alto segno di grandezza, appena terminò di vivere quell' illustre conquistatore, che vide essa formarsi entro il suo seno infinite congiure, e ribellioni, che la scossero da' fondamenti, e furono più volte in procinto di rovinarla. Ciò che vi è di più sorprendente, si è, che quella nazione, che si è vantata sempre più dotata di umanità e sensibilità di tutte le altre, quali non ha arrossito di chiamar barbare e crudeli, si è portata sovente ad eccessi di furore, da recare stupore anche a' popoli i più brutali, e selvaggi, e fin nel tempo che sembrava sottomessa e fedele, si trovarono de' mostri, che piantarono il pugnale nel seno de' propri Sovrani. La diversità delle opinioni, l' affascinamento di mente, il fanatismo il più frenetico, state sono le cagioni di tutti questi orrori.

Per entrar dunque in materia, senza tediare i Lettori, diremo, che tutta la gloria della Francia parve che andasse a

seppellirsi col predetto Imperatore Carlo Magno. Ei possedeva tutta la Francia moderna, e la Germania, parte dell' Ungherìa, i Paesi Passi, la Catalogna in Spagna, e il continente d'Italia sino a Benevento. Per sostenere un sì vasto dominio, ci volevano talenti eguali a' suoi, ma sotto il regno di Luigi I. suo figlio, a cui mancavavano le paterne doti, tutto il buon sistema paterno andò a precipitarsi. Egli pensò più a farsi santo, che ad essere un buon Re, come se la santità non consistesse nell' adempimento de' principali doveri, e le devozioni claustrali supplir potessero alle funzioni del Principato. Avendo pertanto commesso lo sbaglio gravissimo di dividere i suoi stati fra i suoi figli del primo letto, gettò il seme d'incredibili disordini e sollevazioni, prodotte anche dall' ambizione dell' Imperatrice Giuditta sua seconda moglie. Bernardo, Re d'Italia figlio del suo primogenito, istigato da' Signori Francesi, che gli stavano intorno, fu il primo ad alzare bandiera di ribellione contro l'avolo Augusto, a cui era soggetta la sua corona, levò un armata collettizia di Provenzali e Savojardi, e e marciò verso Parigi, ove il popolo, avido di mutazioni, lo aspettava a braccia aperte. Abbandonato da' Soldati, vien fatto prigioniere, processato e condannato a morte. L'avolo gli permutò il gastigo, e lo sottopose alla pena di una perpetua cecità, facendogli cavare gli occhi in modo tale, che lo sventurato giovane ne morì tre giorni dopo, e questo

fu il primo Principe Francese della Stirpe de Carolingi, caduto sotto gli strazj del Carnefice. Dopo tanto rigore, Luigi agitato da' rimorsi, rimproverandosi l'essere stato l'uccisore di suo nipote, si accusò da stesso nella generale adunanza degli Stati convocata a tale effetto, e pregò i Vescovi ad ammetterlo alla pubblica penitenza.

Ciò fatto, l'Imperatore a suggestione della moglie fa una nuova divisione delle sue provincie, in rovesciamento di quella già stabilita tra i figli del primo letto, per assicurare uno stato al piccolo Carlo, detto il Calvo, figlio del secondo. Ecco nata una guerra civile delle più terribili e sanguinose. Pipino, Re d'Aquitania, Lotario, e Luigi, Re di Baviera formano un partito il più formidabile contro il loro padre. L'Abate Vala Monaco venerato dalla moltitudine come santo, si mette alla testa de' Parigini e altre genti sediziose, e col suo esempio e co' suoi discorsi si tira dietro un buon numero di Vescovi e Abati di ricchi monasteri. Inventansi de' prodigj per mettere in moto i creduli. Si declama contro il governo, e particolarmente contro la Sovrana, perchè raggirava a suo talento lo spirito del buon marito, e si accusa d'illeciti amori col Conte Bernardo, ministro universalmente odiato. Luigi trema e si umilia, corre a darsi in mano degl'insorgenti: sua moglie vien confinata in un monastero, ed egli forzato a entrare in un convento a menar la vita religiosa. I figli vincitori si battono

tra loro per gelosia di autorità, e la Francia rimane insanguinata da capo in fondo. In fine Luigi esce dal suo ritiro, torna ad ascendere il trono, e richiama presso se Giuditta, la quale, deposto il sacro velo, riporta in corte la sua ambizione inasprita dalla sete della vendetta. Ne provengono in conseguanza nuovi orrori, e nuove battaglie, e carnificine. Vien di nuovo deposto l'Imperatore da i sudditi, e la sua corona conferita a Lotario suo figliuolo, che lo fece condannare in pubblica assemblea da Ebbone Arcivescovo di Rheims, alla penitenza per tutto il corso di sua vita. Condotto venne prigioniero a S. Medardo di Soissons, e nella Chiesa gli furono tolti da' Vescovi gli ornamenti Imperiali, rivestito di sacco, e di cilizio, e poi rinchiuso in una cella. I Normanni frattanto scorrevano per le provincie, piene di disordini, di anarchìa, di masnadieri, e di assassini, che spogliavano i viandanti, non meno che i proprj compatriotti. Le città erano saccheggiate, i castelli desolati e bruciati. Il Re il più indulgente e più mansueto, più volte assalito rimase come un tiranno da' sudditi, e da' figli istessi, perchè i vizj della debolezza in un paese pieno di spiriti incostanti, e tumultuosi, atti sono ad eccitare le sedizioni, ugualmente che le asprezze della tirannia.

Sotto i successori di Luigi, la Francia continuò ad essere un teatro inesausto di miseria, confusione, discordia, misfatti atroci, e guerre civili. La battaglia di Fontenoi in Borgogna si vuole da' più

moderati istorici, che costasse la vita a più di cinquanta mila uomini aderenti alle fazioni, che laceravano il paese, nè a questi mali potè certamente rimediare Carlo il calvo Principe non meno debole di suo Padre e di spirito intollerante come la madre. Li Normanni posero a ferro e fuoco tutte le campagne, e fino i sobborghi medesimi di Parigi. Il giovane Pipino, figlio dell' ultimo Re di Aquitania, unissi seco loro, e Carlo invece di pensare a difendersi, si perdette in una controversia insorta tra Monaci, e Vescovi sulla Predestinazione, il che fomentò viepiù le intestine discordie. Il Clero vien commosso contro la nobiltà, da cui è spogliato de' suoi beni, che tanto divennero preda de prepotenti, che fino delle mondane donne possedevano delle Abazìe di religiosi. Lo spirito d' indipendenza divenne generale tra i Francesi, che si posero a sprezzare qualunque vincolo sociale il più sacrosanto. Invano i Pontefici Romani tentarono richiamarli alla moderazione, all' equità e alla osservanza de' precetti di religione. Lotario Re di Lorena, non sentì ribrezzo alcuno di repudiare la propria moglie Teutberga per sposare Valdrada sua concubina. I costumi erano tutti diretti contro la vera dottrina dell' indissolubilità del matrimonio. Carlo II. il Calvo, se non autore, almeno promotore di tutti questi sconcerti con la sua indolenza, abbandonato in Italia, dove era sceso a combattere i Saraceni, da' soldati indisciplinati, e da' primarj ufiziali che an-

darono a schierarsi sotto le insegne di Carlomanno suo nipote fuggì infermo, e morì soffogato da un suo domestico traditore in un tugurio nell' età di 54 anni.

Luigi il Balbo suo figlio dovette comprare la corona sottoponendosi a quelle condizioni, che piacque a' sudditi di prescrivergli. La Monarchia fu fatta con tutto ciò in pezzi, essendochè la Linguadoca, e il Delfinato restarono sotto il dominio del Duca Bosone. Carlo il Grosso, che gli succedette, mirò la Germania togliersi affatto dalla sua obbedienza. Parigi desolata dalla fame, stante l'assedio, che dovette soffrire da Normanni, passata in potere del Conte Eude, ed egli stesso balzato dal soglio, scacciato dalla reggia, e ridotto a vivere dell' elemosine dell' Arcivescovo di Magonza. Pochi anni appresso Carlo il Semplice restò similmente deposto nel 922, messo quindi in prigione da Erberto Conte di Vermandois, che ve lo fece morire di miseria e d' inedia. Fu chiamato questo il secolo delle scelleratezze, e de' delitti, perchè non eravi alcun freno per le passioni, ma in Francia i disordini e gli sconvolgimenti si succedettero sempre gli uni agli altri. In questo stato di cose la corona Francese passò nella ristrettezza in cui era ridotta, in Ugo Capeto, che la tolse a Carlo Duca di Lorena figlio di Lotario, a cui apparteneva per diritto di sangue, e che i popoli non vollero contar per niente.

Quest' ultimo fece qualche tentativo per rientrare in possesso dello scettro de' suoi antenati, ma tradito dagli abitanti di Laon, cadde nelle mani del suo rivale, e fu trovato morto strozzato in carcere nel 992. Si estinse con esso la stirpe di Carlo Magno. Roberto figlio di Ugo fu scomunicato, per essersi unito in matrimonio con la Principessa Berta sua parente in quarto grado, e per essere ubbidito da' Parigini, fece violenza al suo cuore, e si ridusse ad aver comune il talamo con Costanza, figlia del Conte di Arles, donna di un alterigia insopportabile. Ella volle regolare la successione, e non amando il Principe Enrico primogenito, fece il possibile perchè il Re associasse alla sovranità il cadetto: irritata pel rifiuto, diedesi a perseguitare entrambi i fratelli congiunti con sincera amicizia, il che fu cagione, che essi pressero le armi, e la Francia subito si divise in varie fazioni. Non vi è cosa che meglio spieghi il carettere di questa Principessa, quanto il seguente fatto. Era nata in Orleans una setta di fanatici, che si opponevano apertamente al domma e alle consuetudini della Chiesa. Arrestati ed esaminati in un Concilio, in cui si messero a disputare co' Vescovi, vennero tutti sentenziati ad esser bruciati vivi. La Regina Costanza stava alla porta della Chiesa, di dove questi sventurati passarono, per essere strascinati alle fiamme, e tenendo una bacchetta in mano, cavò un occhio a uno de' principali rei, che prima era stato suo confessore.

Non è possibile, descrivere i disordini che regnavano verso il 1000 in tutte le provincie Francesi, dominate da i Grandi o Pari, che altrettanti feroci tiranni calpestavano; i popoli per esserne a vicenda calpestati ed uccisi. L' autorità Reale era quasi ridotta a niente, e si estendeva poco più in la di Parigi, sempre inquieta, e tumultuante, sebbene non tanto come negli ultimi tempi estesa e popolata. Nel 1033 i Vescovi pubblicarono un decreto chiamato la tregua di Dio, che supponevano ispirato da Dio medesimo, per cui ogni secolare era obbligato a non più andare armato, a non esigere la restituzione delle cose usurpate, a non vendicare la morte de' suoi congiunti, a digiunare il venerdì in pane e acqua, e astenersi il sabato dall' uso delle carni. L' omicidio rissoso era comune in ogni luogo, ugualmente che il proditorio, e l' assasinio. Ognuno che possedea un castello murato, era nemico di tutti i suoi vicini; non si conoscea ne giustizia, ne legge; le armi decideano di tutto. Si procurò per tanto dagli Ecclesiastici costituiti in dignità, di cangiare in pace di Dio la prefata tregua, prescrivendo che dalla sera del mercoledì sino alla sera del lunedì, fossero proibite le vie di fatto sotto pena di corporale ammenda, e di scomunica. Era questo anche troppo, e si dovette restringere quest' ordine dal sabato sera sino al lunedì mattina, dimodochè tutto il restante della settimana, le occisioni, le percosse, i giura-

menti pareano in certa maniera permessi. In un governo di Selvaggi non trovasi nulla di così sconvenevole, dice l' istorico Fleury, unitamente a Mezerai e altri scrittori Francesi. Tale è il ritratto dello stato di quella nazione ne' secoli decimo, undecimo, e duodecimo. L'ignoranza e l' anarchìa, che si vedono attualmente rinnovate in mezzo a un secolo detto illuminato, produceano tutti questi mali. L'una distrugge i principj, l'altra, diritti. La prima rende non solo gli uomini brutali, e schiavi ancora di moltissimi errori e pregiudizj, a' quali i bruti almeno non sono soggetti. La seconda forma della società un adunanza mostruosa di assassini infieriti l'uno contro all' altro per annientarsi, di tiranni feroci, entusiasti e frenetici.

A tanti inconvenienti vi era da aggiungere il trasporto per la Cavallerìa, che dalla Francia passò rapidamente in gran parte d'Europa, trasporto funesto, che rendeva più viva la passione delle armi, e delle avventure. Nelle Memorie del Signore di S. Plaja, inserite nel T. XX. dell' Accademia delle Iscrizioni, molte particolarità mostruose rinvengonsi spettanti alla funzione di creare un Cavaliere. La religione e la divozione mischiavasi alla Cavallerìa, a segno di esser traformata in una specie di Sacramento paragonato al Sacerdozio, e fino all' Episcopato, idea totalmente degna delle Galliche antiche frenesie. Dopo i digiuni determinati, dopo la vigilia delle armi, passata in orazioni in Chiesa, dopo ri-

cevuta l'Eucarestìa e molte altre sacre ceremonie, alle quali assistevano i sacerdoti e i padrini, il Cavaliere novizio, ricevendo la spada, e la tracolla, si votava solennemente alla difesa della fede, delle vedove e de' pupilli contro i loro oppressori. Poi facevasi un altro voto, ed era quello di combattere per l'onore delle dame, e specialmente di quella di cui uno erasi dichiarato Cavaliere, con obbligo sacro e inviolabile. Quest' istituzione, dice l'istesso precitato Autore, non fece che aumentare sempre più in Francia e ne' paesi limitrofi, i vizj, le rapine, gl'incendi, le desolazioni, le stragi; unitamente alla superstizione, e tutti i misfatti ritrovavansi in que' Cavalieri, che esaltavansi come eroi. Dalla superstizione, si passava agli amori romanzeschi, e quindi a' maggiori eccessi della dissolutezza, e alla passione delle più stravaganti avventure. Questa passione dette mossa in seguito alle Crociate.

Un eremita Francese, nato nella Piccardia, nominato Pietro, uomo altrettanto fanatico quanto audace, ritornato da Gerusalemme, ove era stato in pellegrinaggio, dipinse con sì vivi colori l'oppressione della santa città, e i mali trattamenti che vi soffrivano i Cristiani da' Saraceni che n'erano padroni, che diffuse a un tratto per tutta l'Europa l'ardore entusiastico, di cui era ripieno, di liberare la Terra santa dalle mani degl' infedeli. Un eremita di una figura orrida e spaventevole, coperto di cenci

scalzo che perorava con un tuono da profeta, trovò facilmente chi lo ascoltasse. Urbano II convocò una specie di Concilio a Piacenza, per determinarne la spedizione. Gl' Italiani gli fecero grandi applausi, ma fosse attaccamento alla loro patria, o circospezione, si contentarono di sole sterili dimostrazioni. I Francesi ci si gettarono dentro a precipizio, essendo il Regno pieno di mali umori, e di facinorosi, che cercavano disperatamente o morire, o mutar condizione. Si andò a gara a ricevere dalle mani de' Vescovi una croce di drappo rosso da attaccarsi al petto, e questa croce dispensava da ogni penitenza di qualunque peccato. La passione dell' armi assorbiva tutte le altre passioni, e la gloria e la fortuna eran l' esca de' prodi; in oltre era un gran comodo per uomini aggravati da' debiti, esposti alle molestie de' creditori, e alle violenze, de' lor nemici, il mettersi sotto la salvaguardia del fanatismo. Migliaja e migliaja di libertini e di scellerati, che trovavano nell' indulgenza plenaria l' espiazione de' lor delitti, uscirono dalla Francia e sue adiacenze in numero di più di due milioni, ed allora fu che il trono, sbarazzato da alcuni de' più possenti vassalli, tornò a riacquistare quelcheduno de primitivi diritti.

Pietro Eremita in zoccoli, cinto da una grossa fune, facendola da Generale e da ispirato da Dio, con la persuasiva di supplire co' miracoli a ogni cosa, è il primo a partire alla testa di 80 mila

Francesi senza provvisioni e senza disciplina. Un povero gentiluomo di Sciampagna, chiamato *Gualtieri senza beni*, ignorante, e visionario al pari di lui ne divide il comando. Quest' esercito, composto di gente la più vile e scellerata, commette le più orribili violenze, specialmente contro tutti gli Ebrei, che trova per strada, de' quali molti uomini e donne svenano i propri figli per la disperazione, alla quale si vedono ridotti. Gli Ungheri, per liberarsi da fanatici cotanto perniciosi, ne tagliano a pezzi una porzione, mentre l' altra mette a ruba e saccheggia la Tracia o Romanìa senza neppur rispettare ne i Conventi nè le Chiese. I Cristiani dell' Asia ebbero tosto a provare i loro furori, e i Turchi non durarono fatica a distruggerli. Pietro rimasto solo tornossene a Costantinopoli ad aspettarvi gli eroi della Crociata, ripieno sempre, anche nell' infortunio dell' istesso entusiasmo, e i delitti de' perfidi suoi seguaci non iscemavano agli occhi suoi il merito di questa spedizione. Giunsero intanto i Principi e i primarj Signori di Francia. Essi avrebbero potuto fare immense conquiste, ma mancavano di ciò che assicura le vittorie: l' unione de' capi, la prudenza e la disciplina. Per tal motivo tutti i loro acquisti furono caduchi e poco stabili. Essendosi presentati al Greco Imperatore Alessio Comneno, si affrontarono, che quel Monarca, che si qualificava di successore di Costantino, gli ricevesse stando in trono. Anna Comnena, di lui figlia, racconta nelle sue is-

torie, che il fratello del Proposto de' mercanti di Parigi, ebbe l'audacia e l' inciviltà di andare a metterglisi a sedere accanto, e spinse la sua insolenza fino a dire: *questo Greco è ben villano a star seduto alla nostra presenza*. Ne molto andò, che insorsero infinite contese e dissenzioni, per il che restarono desolati ed abbandonati al sacco tutti i bei contorni della capitale dell'Impero. Presa Gerusalemme, ogni Signore Francese volle divenire sovrano in particolare, e non lasciò a chi dovea regnare in quella santa città, che un regno infinitamente piccolo e vergognoso. Non passò molto tempo, che si facero la guerra gli uni con gli altri. Tre Ordini monastici, e militari nacquero in questo mentre, per la difesa de' pellegrini esposti agli assalti de' Saraceni. Il sacro e il profano si confusero insieme in tale istituzione, sulla credenza di potere accoppiare le virtù claustrali alle qualità di un soldato. I nuovi religiosi, colmati di privilegj e di beni, divennero dappoi guerieri avidi, licenziosi, arroganti, acerrimi nemici tra loro, e i loro odj scambievoli terminarono con rovinare gli affari della cristianità, nell' Oriente. Fù d' uopo in conseguenza pubblicare una seconda Crociata, nella quale vi prese parte pure l'istesso Re Luigi VII, detto il giovane. Il motivo di una tal determinazione fù questo. Avendo egli espugnata con la spada alla mano una delle piazze di Teobaldo, Conte di Sciampagna chiamata Vitrì, gli abitanti, osando ancora difendersi, si ritirarono in fine in

una Chiesa. I Soldati irritati, vi posero fuoco, senza che si opponesse, come avrebbe potuto, a una inumanità di tal fatta, e più di due mila persone perirono tra le fiamme. Sorpreso da' rimorsi, si rimproverò amaramente la propria crudeltà, e abbandonossi a' sentimenti di penitenza, di cui fu il frutto il viaggio di Palestina. Pareva, che una specie di delirio strascinasse i Principi nel precipizio. Avendo i suoi Francesi commesse le istesse violenze in Costantinopoli che pel passato, tradito dalle guide dategli dall'Imperatore Greco, internossi incautamente nell'Asia minore tra balze e dirupi. Vinto da' Turchi, fuggiasco con pochi soldati in Antiochia, pellegrino in Gerusalemme, non riportò a Parigi altro vantaggio, che aver visitato il santo Sepolcro, e credersi disonorato dalla Regina Eleonora sua moglie, che fece molto parlar di se per gli amori col Principe di Antiochia, e il Sultano Saladino, che era allora nel fiore della gioventù. Per vendicarsi della medesima, la repudiò sotto il pretesto di parentela, ed ella maritossi col Re d'Inghilterra, portantogli in dote la Guienna e il Poetù, delle quali provincie era sovrana.

Estinta la Stirpe de' Re di Gerusalemme della Casa di Buglione, Guido di Lusignano discendente da una delle più cospicue case della Francia, pretese a quella corona per le ragioni della moglie, e ne prese effettivamenie il possesso, ma i Francesi stabiliti in Soria per la loro ferocia, per l'antipatia nazionale, per

la natura del governo, per una sfrenata licenza di costumi, si erano resi troppo esecrabili a' Musulmani per potersi mantenere in mezzo a loro. Saladino, benchè Turco, modello di umanità, di giustizia, e di coraggio, distruse tutti gli stabilimenti de' cristiani, e si rese anche padrone della città santa, facendo prigioniere il Re Guido in una gran battaglia. Non solo non imitò le crudeltà commesse in Asia da' crociati, ma al contrario rese a moltissimi la libertà senza riscatto, ed a Guido medesimo, dopo avergli fatto giurare, che non prenderebbe mai piu le armi contro di lui. Il giuramento fu quindi violato con la permissione di chi certamente non potea darla. Filippo Augusto, Re di Francia, e Riccardo, detto, Cuore di Leone, Re d'Inghilterra, poste in dimenticanza le proprie gare, prendono la croce, e corrono anch' essi nella Palestina con animo di riacquistarla. Giunti entrambi in Messina nella quaresima dell'anno 1191, i Francesi attaccarono, stando in quella città, una fierissima rissa con gl' Inglesi, co' quali giurata aveano perpetua pace, e si batterono aspramente, riportandone però la peggio. Bisognò dividere le due nazioni, ed imbarcarle separatamente; tuttavia nel campo sotto Acri o Tolemaide, si dettero i Francesi più che mai in preda alla discordia. Filippo, geloso di Riccardo, stanco di quella spedizione, tornossene nel suo Regno, ove attese a far ribellare Giovanni, detto, senza terra, fratello del medesimo, medi-

ante la cessione di una porzione considerabile della Normandia. Riccardo, rimesso che ebbe il piede in Inghilterra, si abbandonò a' trasporti della vendetta, e del furore, e la Francia tornò a essere per più anni il teatro delle più orribili stragi e devastazioni. In mezzo a tanti mali ella si empì di eretici conosciuti sotto la denominazione di Cattari, Poveri di *Leone*, Valdesi, e Albigesi, tutti altrettante suddivisioni degli antichi Manichei. Molte migliaja di costoro furono trucidati e arsi vivi senza compassione, e Raimondo Conte di Tolosa, scomunicato e fuggitivo, non trovò altro asilo, che nella corte di Pietro, Re d'Aragona, suo cognato.

Poco prima di questo avvenimento unissi la quarta Crociata, il di cui primo sforzo andò a cadere sopra Costantinopoli, e il suo Impero, che restò diviso e lacerato tra i Greci, i Veneziani, i Francesi. Quella gran città, la più florida dell'universo, fu presa nel 1204 per la prima volta da i Cristiani, e crudelmente saccheggiata. I Francesi fecero man bassa sopra quanti incontravano, tagliando a pezzi donne, vecchi, e fanciulli, per portar via le ricchezze, e gli ornamenti di oro e di argento, senza che Balduino Conte di Fiandra, loro condottiere potesse frenarli. Le Vergini, le Spose, le matrone anche più nobili e consacrate a Dio, restarono esposte alla loro dissolutezza, e a' più depravati insulti, e non si vergognarono gl'indisciplinati vincitori di ballare con le don-

ne le più prostitute nell' istesso gran Tempio di Santa Sofia. Per tal causa tirato essendosi addosso l'odio universale, Balduino, eletto Imperatore, fu battuto e dato in mano de' Bulgari, che lo messero in pezzi. Arrigo suo fratello e successore morì avvelenato. Pietro di Courtenay fu ammazzato, e l'Impero Francese piantato sulle vive del Bosforo, ne' cinquanttotto anni del suo periodo non ebbe ne forza, ne gloria, ne prosperità.

Malamente ancora andò a terminare la Sovranità acquistata da un Principe della Casa di Francia nelle due Sicilie, che dovettero tanto egli, che i suoi successori goderla dimezzata per cagione della barbarie e degli eccessi commessi. Carlo d'Angiò, Conte di Provenza, fratello di S. Luigi, più abile in guerra che in pace, dominato dalla collera, da una inclinazione insuperabile alla vendetta, e da un rigore soverchio, che degenerava in crudeltà, sapea conquistare ma non regnare. Per cattivarsi l'animo de' suoi Generali e soldati, lasciava loro sull' esempio degli altri Principi Francesi il freno sul collo, accordando ogni sorta di licenza, ed impunità. Ignorava affatto l' uso della politica necessaria al governo degli Stati, che sa per vie dolci ed insinuanti acquistarsi l'amore, e l' obbedienza de' popoli, penetrare i disegni de' nemici, e trar vantaggio dal merito, e da' talenti de' sudditi per farsene un appoggio tanto in mezzo alle prosperità, che alle sventure. Sotto il

di lui regno tutto si fece in Napoli e in Sicilia con la violenza e con la punta della spada, il resto fù opera del capriccio. Solo i suoi nazionali che lo aveano seguito cuoprivano i primarj posti, e costoro per insinuarsi nel di lui animo lo avvelenevano co' più detestabili consigli, e tra gli altri con indurlo a mettere sopra i vassalli delle imposizioni straordinarie per accrescere le rendite acciò bastassero alle spese eccessive. I suoi ministri non ascoltavano mai i lamenti degl' infelici, ed erano tutti d'accordo perchè non giungessero al trono. Clemente IV rimproverò a Carlo piu d'una volta una condotta così inumana. *Se voi vi nascondete a' vostri sudditi*, gli scriveva, *chiudendo loro ogni accesso alla vostra persona; se non li accogliete con quell' amorevolezza, che è propria a conciliare gli animi, nell' atto che pretendete tenerli sotto il giogo de' forestieri, bisognerà che vi risolviate a tenere di continuo sfoderata la spada. Vive troppo miseramente un sovrano quando si è reso odioso a suoi popoli e deve star sempre in guardia contro le intraprese de' malcontenti*. Queste saggie ammonizioni non produssero alcun' effetto. Il male continuò, e gli animi si disposero insensibilmente alla ribellione, non potendo soffrire più le barbare maniere con le quali erano trattati da' Francesi. I Siciliani speravano di trovar sollievo a' loro mali cangiando sovrano, ed intrapresero a porre la corona sulla testa di Corradino di Svevia figlio dell' Imperatore Corrado,

che morì nel 1254 dopo aver regnato quattr' anni sulle due Sicilie. Avendo il giovane Principe solo due anni quando venne a morte suo padre, Manfredi suo zio illegittimo sotto pretesto di sostenere gl' interessi del nipote, gli usurpò i due regni, ne' quali si mantenne fino a tanto che non fù vinto ed ucciso nel 1265 nella battaglia di Benevento, guadagnata dall' esercito Francese comandato da Carlo allora Conte di Provenza e di Angiò. Avea terminato Corradino il suo terzo lustro, quando i Siciliani gettarono, gli occhi sopra di lui per riporlo sultrono de' suoi antenati, e se ne vivea alla corte di Ottone Duca di Baviera suo zio materno. La màggior parte delle città d' Italia gli offrirono de' soccorsi, ed attestarono un vivo zelo per i suoi interessi. Messa insieme una grossa armata assunse il titolo di Re, passò a Roma, ove dominava il partito Ghibellino, e riportò in principio molti fausti successi. La fortuna cessò però di essergli favorevole; fu vinto anch' egli, e fuggendo verso le campagne di Roma, tradito da un Barone Romano della Casa Frangipani fu dato in potere dell' implacabile suo nemico.

Tutti i suoi partigiani, che ebbero simil disgrazia, furono fatti perire da' Francesi contro il diritto delle genti sul patibolo, ma quest' eccessivo rigore anzi che ridurre all' obbedienza i malcontenti, non servì che ad inasprirli. I Signori Siciliani si fortificarono ne' loro castelli, e que' Generali, che incaricati furono di sottometterli, esercitarono da

per tutto le più orribili stragi. Carlo persuaso, che la severità fosse l'unico mezzo di tenere in dovere i sudditi, gli aggravò di nuove imposizioni, e gli spogliò di quasi tutte le sostanze che possedeano, quali divennero la ricompensa di coloro, che gli stavano d' intorno. Egli non nutriva altra inquietudine, che dal canto di Corradino, temendo, che il nome solo di questo Principe sventurato servisse a riaccendere l' estinto fuoco. Comandò pertanto, che se gli facesse il processo, come se il contrastare in guerra la propria corona fosse un delitto. I Giudici Francesi e alcuni Napolitani corrotti, o dall'oro o dal timore lo sentenziarono a morte unitamente al caro e indivisibile suo amico Federico Duca d' Austria, ultimo rampollo di una famiglia che era gran tempo stata padrona di quel vasto paese. Letta loro la sentenza vennero condotti in mezzo al mercato di Napoli ove era eretto un palco coperto di drappo rosso: Il Re Carlo circondato da tutti i suoi cortigiani, volle essere testimone dell' esecuzione. Prima fu recisa la testa a Federigo. Corradino dopo essersi intenerito per qualche tempo in vista del cadavere del fido suo compagno volgendo lo sguardo alla moltitudine, che assisteva a quel funesto spettacolo, disse ad alta voce, che non avea avuto disegno di usurpare la corona delle due Sicilie, ma recuperarla come un bene, che legittimamente gli apparteneva. Gettò quindi un suo guanto in mezzo al popolo, dichiarando suo erede e vendicatore

Pietro Re d'Aragona che avea sposata Costanza figlia di Manfredi; s'inginocchiò, e ricevette il colpo fatale per mano del carnefice di Marsilia, colpo che dette fine a' suoi giorni nell'età di diciassette anni. S'estinse in esso la Casa Imperiale Sveva, che governato avea l'Impero Germanico per più di un secolo e posseduti i regni di Napoli, e Sicilia per lo spazio di anni settantasei. La morte de' due illustri soggetti fu seguita da molte altre, e i Francesi fecero scorrere molto sangue pria che pago fosse l'avido lor desiderio di vendetta.

Rendendosi in tal guisa di giorno in giorno più odiosi, i Siciliani intrapresero di sottrarsi assolutamente da un dominio così tirannico, e quello che formò un sì ardito progetto fù uno de' principali Baroni chiamato Giovanni di Procida, perchè Signore di quella piccola Isola di tal nome vicina a Napoli. Era questi un uomo attivo, segreto, pieno di espedienti a norma de' casi, di una consumata esperienza, e capace di far riuscire qualunque intrapresa. Essendo a sua notizia, che Carlo facea de' preparativi per rimettere in possesso di Costantinopoli i Francesi, che n'erano stati scacciati nel 1266 da Michele *Paleologo*, andò segretamete a ritrovare quell'Imperatore, e lo consigliò a mettersi in difesa, offerendosi di far ribellare la Sicilia, dove tutti gli abitanti erano generalmente scontenti, mentre i finanzieri Provenzali esigevano le gabelle e le tasse, che erano eccessive. Divenuti insolenti per le lunghe prosperità

del loro Sovrano non si contentavano di eseguirne i comandi con verga di ferro, ma ne supponevano ancora per appagare i loro desiderj particolari. Emanossi una legge per proibire a' nobili il prender moglie senza il consenso della corte, e si abusava di questa legge per costringere i regnicoli a contrarre parentele sproporzionate, e quelli che ricusavano ubbidire erano puniti col bando o colla prigione. Oltre a ciò i Francesi rapivano a forza le donzelle, e le consorti altrui, volendo anche aver l'accesso in tutte le case, per trattare col bel sesso liberamente, il che, terminò di irritare una nazione, che è estremamente gelosa. In tale stato di cose il Signore di Procida fù a trovare il Sovrano Aragonese in Barcellona, accompagnato dagli ambasciatori Greci, che gli contarono una grossa somma di danaro per equipaggiare una flotta. Se gli pose avanti agli occhi tuttociò che potea eccitarne l'ambizione e risvegliarne il coraggio, mettendosegli in vista, e l'avo suo ucciso da' Francesi alla battaglia di Muret, e il guanto intinto nel sangue di Corradino sparso per mano di un infame carnefice. Un tal discorso determinò il Re Aragonese a dare orecchio alla proposizione. Armò una potente squadra, e sparse voce di andare contro i Saraceni dell' Affrica, che porgeano continui ajuti a' Mori delle Spagne. Intanto Giovanni nascosto in Sicilia sotto l'abito di religioso Francescano disponeva il tutto per una sollevazione universale. I suoi seguaci si adunarono in Palermo la

festa di Pasqua, che in quell' anno (1282) cadeva nell' ultimo giorno di marzo. Avvenne nella mattina del sabato santo, che un giovane Cavaliere Francese, rapì dalla paterna casa con la più aperta violenza la più bella donzella della città, destinata in sposa a un giovane delle primarie famiglie. I Palermitani presero l'armi per vendicarsi di un insulto di questa fatta, e i Francesi per sostenere il loro compatriotto. La notte avanti la festa, adunatisi i primi in gran numero in diverse case, disposero il modo di mettere in esecuzione quella famosa congiura, o per meglio dire quell' orribile macello sì noto nella stória sotto il nome di *Vespro Siciliano*, perchè il segnale fù il suono delle campane pel' Vespro Pasquale in tutta l' Isola.

Al primo tocco di queste, si fece in Palermo man bassa, e si trucidarono a colpi di coltello e di stile quanti Francesi dimoravano in quella città, senza distinzione di età, di grado, di sesso e di condizione. Non si ebbe alcun riguardo ne a parentela, ne ad amicizia, e l' odio era giunto a tal segno, che si giunse ad aprire il ventre delle donne incinte da' Francesi, per non lasciare in Sicilia il minimo avanzo dell' aborrita nazione. La virtù non ostante seppe esiger rispetto da genti, che non respiravano che il sangue e la strage, risparmiandosi la vita a un Provenzale Governatore di Cefalù, che si distinse con la sua moderazione, dolcezza, ed equità. Tutto il rimanente perì con varie specie di occisioni, avendo tutte le città, terre, e castelli del regno

seguito l'esempio della capitale, talchè si contarono nell'isola più di 14 mila Francesi, sacrificati alla pubblica esecrazione. Carlo non stette molto a essere avvisato in Napoli dell'orrida carnificina de' suoi nazionali, e non è facile l'immaginare quale effetto producesse tal nuova nell'animo d'un Principe così violento. Tosto messe in mare la flotta, che avea destinata contro l'Impero Greco, e volò ad assediare Messina. Gli abitanti vedendosi vivamente attaccati chiesero di capitolare sotto certi dati patti, che lo inasprirono anche più per l'audacia che nutrivano di proporre condizioni al proprio Sovrano. Dette una risposta, che loro tolse ogni speranza di accomodamento, per il che si accinsero alla più valida resistenza, e dettero tempo al Re di Aragona di accorrere alla loro difesa. Questo Monarca era già entrato in Palermo, accolto da que' cittadini come loro padrone e liberatore. Scrisse a Carlo e gl'intimò fieramente di uscire dalla Sicilia con minaccie di astringervelo, in caso che ricusasse. Carlo rispose sul medesimo stile, e quando fu costretto dal suo rivale a levare l'assedio di Messina, pubblicò un manifesto ripieno di quelle incivili ingiurie, che non dovrebbero usarsi mai tra' Sovrani. Si sfidarono a un singolare combattimento, ma l'esito del duello fu una fiera battaglia in mare alle viste di Napoli, ove i Francesi restarono totalmente sconfitti e il Principe Carlo erede del trono vi fu fatto prigioniero dal bravo Ruggiero di Lau-

ria, che comandava gli Aragonesi. Filippo l'ardito Re di Francia, per fare una diversione in favore di suo Zio, si mette alla testa di un grosso esercito, per invadere l'Aragona. Gli riesce in fatti di superare i Pirenei, e passare in Catalogna, ove i suoi Francesi avidi ugualmente di donne e di bottino, commettono tali e tante scelleraggini, non risparmiando ne i conventi, ne le chiese, ne gl'istessi fanciulli lattanti, che sono scacciati fieramente da' Catalani, e costretti a retrocedere mezzi distrutti dalle malattie e dal ferro. Filippo afflitto terminò di vivere a Perpignano nel 1286 tardi pentito di questa indecorosa spedizione.

Figlio e successore di Filippo l'ardito, fù il tanto celebre Filippo il bello, che ebbe tante contese con Papa Bonifazio VIII, a motivo della Bolla emanata da questo Pontefice, proibente ad ogni e qualunque ecclesiastico di pagare alcuna tassa al Principe secolare, e scomunicava chiunque ne pagava e ne riceveva. Il Re proibì dal canto suo qualunque trasporto di danaro fuori del regno, e rispose, che essendo gli ecclesiastici membri dello Stato, come gli altri, ragion voleva, che contribuissero anch'essi per i pubblici bisogni. Fin quì la cosa era ragionevole, ma le gare andarono tanto in là, che tutta la Francia ne andò sossopra. Si adunarono in Parigi gli Stati Generali, a quali chiamossi per la prima volta il terzo Stato, si appellò al futuro Concilio, si parlò di sottrarsi af-

fatto alla dipendenza di Roma, e il Cavaliere Guglielmo di Nogaret Avvocato Regio, accusò in pubblica assemblea il Capo della Chiesa di simonìa, di eresìa e di empietà. Il Papa dal canto suo scomunicò il Re e tutti i Francesi, e pose l'interdetto al regno. Nogaret allora corre in Italia con alcuni sgherri, si unisce a Sciarra Colonna suddito ribelle della santa sede, sorprende il Pontefice in Anagni, lo strappa dal suo trono, gli leva d'addosso gli ornamenti della sua dignità, e arriva d'accordo con l'altro, alla brutalità di opprimerlo di calci, e schiaffeggiarlo in faccia, talchè il santo Padre, se ne morì pochi giorni appresso in Roma, lacerato dal cordoglio per un affronto così inaudito. Molto non stette, che i Francesi e il loro Monarca pagarono la pena dell'enorme attentato. Erano essi marciati a conquistare la Fiandra scacciandone il Conte, e soggiogando tutta quella bella provincia. Ne furono appena padroni, che in vece di sollevare i popoli da ogni aggravio, come aveano promesso, li trattarono così tirannicamente, che i Gantesi e i Brugesi animati da un semplice artigiano, sonarono un nuovo Vespro Siciliano, e gli ammazzarono tutti nell'ultima sera di carnevale del 1304. Il Conte di Artesia si accinse a domarli, e dispregiandoli qual vile ciurmaglia, si espose temerariamente e perdette la famosa battaglia di Courtrai, nella quale perì un infinità de primi Signori unitamente al gran Contestabile di Francia. Quatro

mila sproni dorati rimasero in potere de' vincitori per monumento di lor vittoria.

Filippo marciò due volte in persona contro di essi senza alcun frutto, onde senza piu curarsi delle cose della guerra, ne di tanti sudditi periti così stranamente, si rivolse a far eleggere un Pontefice suo suddito e suo partigiano. Questi fu Bertrando di Pot, avveduto Guascone, che la maggior parte degli scrittori accusano di avergli promesso con giuramento un assoluta deferenza alle sue volontà, forse perchè revocò tutte le bolle di Bonifazio VIII, e non vergognossi di acconsentire, che si procedesse criminalmente contro la memoria di un suo predecessore vergognosamente perseguitato dalla corte di Francia, sin dentro al sepolcro. Per onore del Pontificato, il Concilio di Vienna del 1312 lo liberò dall' accusa di eresìa, senza pronunziare alcuna decisione intorno agli altri reati apposti, che una società di Cavalieri Spagnuoli si offrì di provare falsi e chimerici con la punta della spada.

Tra questi Cavalieri vierano di quei detti Templarj, istituiti in tempo delle Crociate per difesa del Tempio di Gerusalemme. Quest' Ordine possedea in Francia gran beni, e ricchezze più che altrove, onde tutta la vendetta di Filippo e de' suoi cortigiani andò a cadere sopra di essi. Tutti i nobili e quelli che aveano denari erano in que' tempi licenziosi e superbi all' eccesso, ma per concitare contro i predetti Cavalieri l'odio della moltitudine, si arrivò a dire fuori di

ogni verisimiglianza, che faceano patti col diavolo, e obbligavano i novizj a rinnegare la fede di Cristo, e darsi a' più abominevoli eccessi di empietà e di libertinaggio. In una data notte si arrestarono quanti ve ne erano in Parigi, e nelle altre città, e nominaronsi i più feroci giudici per formare il processo. A prima vista alcuni a forza de' più barbari tormenti confessarono, ma di cinquantanove che furono bruciati vivi nella piazza di Greve, non ve ne ebbe alcuno, che non sostenesse nelle fiamme l'innocenza del suo istituto. Il gran Maestro Jacobo di Molay domandò un Consiglio, dicendo che non sapea nè leggere nè scrivere, e non avea un soldo da pagare gli avvocati, perchè si era cominciato dal confiscare tutte le sue sostanze. Si ebbe l'inumanità di negarglielo, sotto pretesto, che in materia di eresìa gli accusati non meritavano trovar difensori. Finalmente i Templari restarono soppressi, senza essere stati sentiti contro il parere del maggior numero de' prelati, e dottori. Il gran Maestro, il gran Priore di Normandia fratello del Delfino di Vienna vennero strascinati sul rogo, e dati in preda alle fiamme per avere ritrattate le confessioni, che sostenevano mendaci ed estorte, sebbene fossero dichiarati innocenti dal Concilio di Salamanca. Contemporaneamente le tre nuore di Filippo, vale a dire le spose di tre suoi figli, furono pubblicamente accusate, con un infinito scandolo, di adulterio. Una venne strozzata in prigione; un altra sfug-

gì al supplizio allegando, che il suo matrimonio era nullo a motivo di parentela, la terza si riconciliò col marito.

Altri mali intanto desolavano la Francia, e i circonvicini paesi. Una moltitudine di avventurieri, la maggior parte, Brettoni, Guasconi, e Provenzali, tra i quali trovavansi molti personaggi cospicui per natali, formatisi in diverse Compagnie di masnadieri ingordi, e crudeli, intrapresero a perpetuare in seno della pace le calamità della guerra. Questa società di banditi ebbe perfino alla testa un Principe del Sangue chiamato Jacopo di Borbone. L'istessa città di Avignone, ove risedeano allora Papi fù messa a sacco, e in contribuzione e bisognò, che tutta la corte Pontificia si adattasse a pagare a titolo di quieto vivere una somma non indifferente. Carlo V il saggio, che morì poi avvelenato per opera del Re di Navarra suo cugino, procurò di deviare un simil flagello da' suoi Stati col mandarne parte in Castiglia e parte in Italia, che si armò tutta per sottrarsi alla barbarie di que' mostri sfrenati. Una di dette Compagnie guidata da un Cavaliere comunemente chiamato *Moriale*, o per meglio dire *Monreale*, servì a ristabilire il celebre Niccola di Renzo Tribuno, Senatore, e Ti anno di Roma. I Romani stanchi presto di questi ospiti cotanto incomodi, mentre il *Moriale* e i suoi due fratelli erano venuti da Niccola a sollecitare il promesso pagamento di quattro mila fiorini d'oro, si scagliano loro addosso, li carica-

no di catene, li serrano in un oscura carcere, e nella notte medesima dell'arresto li applicano alla tortura. Uno di essi, *ribaldi*, *gridò a' carnefici*, *avrete voi l' insolenza di trattare in talmodo uomini della nostra condizione che hanno fatta tremare tutta l' Italia?* Gridarono, e protestarono, ma non ostante vennero strascinati al patibolo, dove fu recisa loro la testa dal busto. Così perirono que' famosi masnadieri, che aveano inondato tanto terreno di sangue. I loro seguaci attendati fuori delle mura non sapeano quanto era avvenuto in città, essendone chiuse tutte le porte, quando a un tratto alla vista delle teste de' loro capitani lanciate nel campo con alcune macchine, si sbandano per le campagne, ponendo tutto a ferro e fuoco. I villani inviperiti ne uccidono e fanno in pezzi quanti glie ne capitano nelle mani. Trovossi un luogo nella montagna di Viterbo, nel quale adunato aveano costoro le spoglie e i denari delle città e castella arse e devastate, e liberaronsi piu di mille donne, che teneano nella piu vergognosa schiavitù.

Niente però paragonar poteasi a quanto avvenne in Francia durante la minore età, e la consecutiva frenesìa in cui cadde il Re Carlo VI. I Duchi di Angiò, di Berrì, e di Borgogna sconvolsero tutta la Monarchìa per l'insaziabile loro rapacità. Uno spirito contagioso di sedizione andava sempre più imperversando di giorno in giorno per i falli commessi dal governo, e per le

conseguenze del grande scisma della Chiesa di occidente. Due Papi piantarono la loro residenza, uno in Roma, l' altro in Avignone, e tanto servì per dividere i popoli in altrettante fazioni. I Parigini si sollevarono, scacciarono la corte, e non si resero che dopo aver provati in un lungo assedio tutti gli orrori della fame. Carlo giunto a mettersi nel 1388 alla testa degli affari, si pose in idea di marciare alla testa di un esercito a sottomettere gl' Italiani al Papa di Francia. Questo disegno restò abbandonato per un altra imprudenza, che si trasse seco le più orribili sciagure. L' omicidio proditorio sembrando sempre autorizzato da' costumi de' Francesi, Pietro di Craon trucidò il Contestabile di Clisson, e poi se ne fuggì presso il Duca di Brettagna. Il Re avido di vendetta si mosse con la sua armata per entrare in quella provincia nel mezzo dell' estate, quando il calore del sole, lo spavento di un fantasma, o come altri autori vogliono, una bevanda mortifera datagli dagli stessi suoi zii, gli cagionarono alcuni accidenti, che lo facero cadere in una demenza, tanto più funesta in quanto che durò trent' anni, e non gli lasciò che pochi intervalli di ragione per sentire tutta la miseria del suo stato. Le dissenzioni grandi incominciarono al solito sotto il manto della religione. La corte Francese determinò di non riconoscere alcun Papa finattanto che non fosse terminato lo scisma. La Chiesa Gallicana si governò indipendentemente

per qualchè mese, ma di poca durata fu questo sistema precario. Una parte de' grandi e del clero lo condannava, perchè veniva forse approvato dagli altri. L' università di Tolosa riguardava come uno scandolo tutto ciò che riputavasi un gran bene in quella di Parigi. Dalle contese si passò alle contumelie, e dalle contumelie si venne alle mani, ed ovunque vi furono stragi ed uccisioni. Benedetto XIII Antipapa detto Pietro di Luna, sostenne un assedio nel suo palazzo di Avignone contro il Maresciallo di Bucicault, che si prese il barbaro piacere, mentre lo tenea prigioniero, di fare scannare sotto i suoi occhi una buona quantità di Avignonesi. Che le passioni si spieghino con tanta forza negli affari di religione non è un fenomeno che sbalordisca, quando vediamo che le sole idee religiose male applicate scuotono gagliardamente il cuore umano. Fleury il Calmet, e Racine espongono con maggiore ampiezza tutti questi fatti deplorabili.

Sembrava, che la demenza del Re Carlo VI, alterasse tutte le teste. Impiegossi per guarirlo l'arte magica alla quale i Francesi credeano in que' tempi, e due frati, che si vantavano di sapere la scienza cabalistica, s'incaricarono di questa cura. La malattia andò sempre peggiorando, ed eglino accusarono il Duca di Orleans di avervi contribuito con maleficj e fattucchierie tendenti ad esterminare la famiglia Reale, e montare egli sul trono. Il Duca de'Orleans amante del-

la Regina, e padrone del governo gli fà pubblicamente impiccare dopo una forzata confessione de' loro mistatti. Tutti vogliono comandare, e nascono due fazioni terribilmente inferocite l'una contro l'altra, denotate da loro capi co' nomi *de' Borgognoni*, e degli *Armagnacchi*, perchè la figlia del Contestabile di Armagnac era stata sposata dal figlio dell' Orleans, che divenuto padrone del regno l' opprimea con le più orrende esazioni. La prefata Regina Isabella, madre inumana e moglie infedele, conculca tutti i doveri, e tutto sacrifica alle sue sfrenate passioni. L' Orleans per non aver competitori nel comando porge il veleno con le proprie mani a Filippo Duca di Borgogna, onde Giovanni detto senza paura suo figlio, insorge altamente contro tutti gli Orleanesi, e loro seguaci, e con un simulato zelo infiamma la rabbia della plebe, che ne uccide quanti ne può trovare per le strade. Il popolo delle campagne si sollevò con furore in occasione di una nuova imposizione, che impossibilitato era a pagare. Erano que' rustici istigati da un fanatico predicatore, le cui massime di uguaglianza, e di libertà inasprirono il sentimento de' loro mali, non cessando colui di andare ripetendo: *Vi erano forse de' nobili e de' ricchi quando Adamo vangava, ed Eva filava!* Al favore di questo bel detto, molti castelli e tenute furono devastate e bruciate. Giovanni fingendo di entrare in campagna con le sue truppe per abbattere questi fanatici, si riconcilia apparentemente col Duca di Or-

leans suo zio, comunicandosi seco lui pubblicamente e dormendo nell' istesso letto in segno di amistà. Quindi lo fa trucidare in mezzo a Parigi, e gettare il cadavere nella Senna, ed in seguito circondato dalle sue guardie comparisce in trionfo in quella capitale, e ottiene la permissione di giustificarsi in faccia alla nazione, dopo aver fatti strozzare e tagliare a pezzi più di cinquecento Armagnacchi. Giovanni il piccolo, Dottore dell' Università di Parigi, pronunzia alla presenza di Carlo Delfino ed erede della corona un discorso assurdo per stabilire la dottrina dell' omicidio de' tiranni, con dodici argomenti ad onore de' dodici Apostoli; e conchiude, che il Duca di Borgogna merita elogj, e ricompense, come S. Michele *che avea ucciso il diavolo*, *e Finees*, *che ammazzò Zambri*. Ad onta di questa giustificazione, le rappresaglie degli Armagnacchi furono terribili; Parigi restò tutta inondata di sangue, e tutte le strade erano seminate di cadaveri. Il Contestabile di Armagnac unito al Delfino, rimasto alquanto superiore, si rende padrone assoluto dell' amministrazione, aumenta le imposizioni, fa una proscrizione simile a quella del triunvirato di Roma, de' partigiani di Giovanni senza paura, e rapisce il tesoro della Regina già per i suoi disordini rilegata a Tours. Questa Principessa fin allora nemica del Borgognone, si collega con lui a' danni dello Stato in ricompensa di averla liberata dalla carcere alla quale era stata condannata. Giovanni dopo di ciò entra in Parigi alla

testa delle sue truppe, s'impadronisce della città, fa un macello di tutti i suoi nemici, e ordina che si debbano tagliare a pezzi il Contestabile di Armagnac, il gran Cancelliere e dugento de' primarj cittadini. Il Delfino trasportò il Parlamento a Potiers a nome di suo padre, e la Regina ne convocò un altro a Trojers, arrogandosi il titolo di reggente, e quindi chiamò Arrigo V Re d'Inghilterra in suo favore, che in breve tempo fece la conquista di più della metà della Francia. In queso mentre il Duca Giovanni restò ucciso a colpi di stilettate nel mezzo a ponte di Montereau, con quell'istesso atroce tradimento, che egli avea commesso sulla persona del Duca di Orleans. Gli assassini erano gente della corte del Delfino, che perciò fu creduto colpevole senza alcuna prova. Isabella, e il giovane Duca di Borgogna Filippo il buono, trasportati da una cieca vendetta, ajutano gl'Inglesi a entrare nella capitale, e ad impadronirsi dell'imbecille Carlo VI, disprezzato ugualmente da tutti i partiti. Mai vi fù paese al mondo, che presentasse un quadro così orribile di disordine, di confusione, e di stragi quanto la Francia. La vertigine, e il delirio, che offuscava tutte le menti, cominciò solo a dissiparsi, quando Carlo VII, ajutato da' consigli di Agnese di Sorel sua favorita, e dalla spada del Conte di Richemont intraprese a riacquistare il regno a lui devoluto per la morte di suo padre. Quel che spiega però in ogni tempo la leggerezza e il carattere de' Francesi, si è

che nella corte di questo Re a cui non erano rimaste che poche città, si ballava, si crapulava, si esultava in mezzo a tanti disatri. Una sera, che davasi una gran festa di ballo, Carlo passeggiando per sala domandò al predetto Conte, cosa dicesse di un sì grandioso apparato? *Dico*, rispose, *che non è possibile perdere una corona più allegramente*. Questo glorioso, ma sfortunato Monarca, dopo avere scacciati gl'Inglesi, e recuperate tutte le provincie, delle quali si erano essi resi padroni, si lasciò alla fine morir di fame, temendo sempre un avvelenatore in quanti erano i suoi cortigiani, che tesseano continue insidie alla sua vita.

Contemporaneamente a Napoli era avvenuta una rivoluzione molto funesta, cagionata dalle debolezze della Regina Giovanna II, sorella ed erede di Ladislao di Angiò. Questa Principessa scostumata, in balìa al bel principio di un favorito, suscitò non poche mormorazioni ed una generale scontentezza. Per farsi un appoggio contro i sudditi rivoltosi, invitò a sposarla Jacopo di Borbone Conte de la Marche, nipote di quello soprannominato, Principe del Regio sangue di Francia, che appena le ebbe data la mano fece giustiziare il favorito, e rinchiudere la sposa in un castello togliendole ogni autorità. Avrebbe forse potuto regnar tranquillamente, se avesse usata della dolcezza con i Napolitani, che trattò tosto da schiavi, togliendo loro tutte le cariche e dandole a'Francesi venuti seco lui. Giovanna prima tanto detestata

venne compassionata per la nera ingratitudine sofferta dal marito; il popolo si sollevò improvvisamente, liberò la Regina, e la ripose sul trono. Il palazzo ove Jacopo risedeva fu forzato, piu di due mila de' suoi Francesi furono messi a morte, ed egli condotto a gemere nell'istessa prigione ove avea condannata la moglie. Martino V. poch'anzi eletto Papa dal Concilio di Costanza ottenne la di lui libertà, ugualmente che la restituzione delle piazze prese da Ladislao alla santa sede. Jacopo se ne tornò in Francia nel 1417, e stanco quindi dell'istabilità delle umane grandezze, si fece monaco a Besanzone, e terminò la sua vita nel chiostro.

Successe intanto a Carlo VII, Luigi XI, suo figlio, il più scaltro, il più ipocrita, il più superstizioso, il più crudele di tutti i Principi. Consolidò l'autorità reale è vero, ma co' mezzi più convenienti a un tiranno, che degni di un regnante. Ingannare ed opprimere fu il sistema essenziale della sua politica; provò però tal volta, che con la finezza e con l'astuzia si viene a esporsi all'altrui mala fede, e facendosi detestare si riesce infelice mediante il potere istesso a cui si aspira. Parve, che egli gettasse il primo seme di quelle rivoluzioni, che straziano la Francia attualmente. Nemico della libertà, impiegò delle anime basse, che lo pagarono con de' tradimenti, e sospettoso e sanguinario come Tiberio, avvilì il merito, e fece sparire gli uomini grandi e più onesti. Egli fu il costruttore della ora

distrutta Bastiglia, che empì di vittime sventurate della sua diffidenza non meno che il Castello di Vincennes, e di Pietra Incisa, ne' quali edificar fece le più orride carceri. Ebbe a soffrire in conseguenza molte ribellioni per parte di popoli che non poteano sentirsi un sì duro freno sul collo. La prima fu suscitata da un Avvocato miserabile, che si pose a predicare per le città e per le campagne che tutti gli uomini essendo prole di un padre comune, regnar dovea tra loro una perfetta uguaglianza. Simili discorsi sublimati dalla forza di un eloquenza naturale, fecero un impressione fortissima sulla moltitudine, che non mira se non con pena quella superiorità che proviene dalla nascita e dalle ricchezze; ma ciò che finì d'irritare il popolo, fu il modo tenuto di esigere il danaro di una nuova imposizione di dodici soldi per testa il mese, ad ognuno che avesse oltrepassati i quindici anni. Uno degli esattori essendo andato in Lione in casa di un povero tessitore, gli domandò la tassa per una delle sue figlie. Sostenne il padre, che la ragazza non avea l'età prescritta, il che avendo voluto l'imprudente esattore verificare con una impudentissima azione, fu ammazzato sul fatto con una martellata da Lelorgne, che così chiamavasi il tessitore. Tutto il popolo dichiarossi in favore dell'omicida, e subito gli abitanti di Lione, di Orleans e di Chalons presero le armi in numero non minore di ottanta mila, riconoscendo per capo colui che avea ucciso il gabelliere. Lelor-

gne alla testa di tutta questa gente marcia a dirittura verso Parigi, vi entra a forza, e fa tagliar la testa e impiccare quanti magistrati, mercanti, e persone qualificate hanno la disgrazia di cadergli in mano, quindi si pone co' suoi ad esercitare tutti i saccheggi, che si possono aspettare da un popolaccio furioso. Molte belle fabbriche e case furono ridotte in cenere, e non si risparmiarono, che gli edifizj difesi a forza di armi, e di sangue; tutto il rimanente era in preda del fuoco. Fu una gran sorte per Luigi l'essere uscito di Parigi prima che i ribelli vi fossero entrati, altrimenti restava egli pure sacrificato. Non sapea a prima vista a qual partito appigliarsi per calmare una si fiera sollevazione. Dopo molte deliberazioni, si apprese all' espediente di abolire quella tassa fatale, che prodotti avea tanti disastri. I Lionesi saziata che ebbero la loro rabbia, parverò contenti di questa sodisfazione, e si ritirarono alle loro case per godervi il bottino, che si erano ripartito, ma Lelorgne inoltrava le sue pretese. Volle avere una conferenza col Sovrano, che gli venne accordata, e il mondo vide allora un Monarca potente trattare con un vile artigiano, che non chiedeva meno che l'abolizione delle leggi, la riforma del governo, e di ogni già stabilita convenzione. Il capo de' sediziosi facea intendere nel medesimo tempo, che avea con se i mezzi di farsi obbedire. Una tale insolenza irritò a segno uno scudiere di corte, che con un colpo di stile si fece

cader morto à piedi quel suddito audace che osava minacciare il suo sovrano. I ribelli si accingevano già a vendicarne la morte, quando Luigi con una presenza di spiritò meravigliosa, perchè in lui non solita, esclamò: *che siete voi per fare? Vi affligge la perdita del vostro condottiere? Io stesso voglio farne le veci*. Tosto si mette alla loro testa, e marcia arditamente con essi, che lo seguono senza fare altre parole. Un momento dopo scuoprono un corpo di circa mille soldati, che si avanzano ad incontrarli, e pensano che tutta la città sia per caderli addosso. Lo spavento ad un tratto s'impadronisce degli spiriti; ognuno pensa a fuggire, e in momento quella forsennata plebe si disperde. Si mirarono nella Turena due preti, che si traeano dietro cinquanta e piu mila villani, darsi ad accessi di crudeltà tali, di cui non sarebbero state capaci persone nutrite in mezzo agli orrori della guerra. Il Signore de Soubise adunata una truppa di sudditi fedeli attaccò questi fanatici e li tagliò a pezzi: molti furono presi, e confessarono nell'esser condotti al supplizio, che formato aveano disegno di uccidere il Re, sterminare i nobili, e il clero, a riserva de' religiosi mendicanti, e sostituire una perfetta uguaglianza, progetto del pari insensato che barbaro. Si comprende chiaramente, che in Francia vi sono state in ogni epoca delle menti torbide e pericolose.

Uscito Luigi da questa ribellione, ne insorse nel 1460 un'altra non meno stre-

pitosa, prodotta dagli stessi Principi del sangue, e da grandi del regno. Il Duca di Berrì fratello di Luigi si unì co' Duchi di Borbone, e di Brettagna sotto pretesso di recar sollievo a' popoli oppressi dalle soverchie imposizioni. Stante i loro occulti maneggi si formò una lega chiamata del *Ben pubblico* a danno della Sovranità, e Carlo il temerario figlio del Duca Filippo di Borgogna si congiunse anch' egli a' nuovi insorgenti, tanto erano esose le ingiustizie del governo. La sanguinosa battaglia di Monthler del 1465 non decise di nulla; non ostante l' astuto Monarca, la cui politica fu sempre di entrare in maneggi per tessere inganni, fece la pace cedendo al Berrì la Normandia, e smembrando in favore de' principali promotori della sollevazione il patrimonio della corona. Calmate un poco le cose glie la ritolse sotto i più frivoli pretesti, ed apertosi quindi l' adito a nuove dissenzioni, gli dette in appannaggio la Guienna, ma il nuovo Duca morì di là a poco tempo avvelenato nell' ostia consacrata dal suo cappellano. Il Re cadde generalmente in sospetto di un tal delitto. Dall' altro canto, mentre cercava sotto mano di far sollevare i Liegesi contro Carlo Duca di Borgogna, ebbe l' imprudenza di andare ad abboccarsi con lui a Peronne per tendergli un aguato, che gli cadde poi addosso, mentre la sollevazione di Liegi scoppiò più presto di quello che si pensava. Carlo oltraggiato e furioso lo ritenne prigioniero, e fu tentato di far-

lo morire; tutta volta contentossi di un umiliante riparazione, e obbligandolo a seguitarlo contro i Liegesi, la cui città ridotta in cenere sotto i suoi occhi tutti provò gli orrori della piu disumanata vendetta.

Tutto il regno di Luigi XI fu una continua serie di turbolenze; pure egli si contenne ne' limiti del suo paese, ne volle mai pensare all'Italia per non cercave sepolcri in vece de' trionfi. Carlo VIII suo figlio e successore, si applicò tosto che fu uscito di minore età a far rivivere le ragioni della Casa d'Angiò sulla corona di Napoli, e portata via a forza, e fatta sua moglie Anna di Brettagna, che era stata sposata a Massimiliano d' Austria Re de Romani, passò i monti alla testa di un agguerrito esercito. Favorito a prima vista dal Papa Alessandro VI, e dal Duca di Milano, si avanzò con facilità per la via di Sarzana sino a Pisa, che ribellar fece dal dominio de' Fiorentini, poi entrò in Firenze col pomposo apparato di un conquistatore, e pretese d'imporre intollerabili condizioni. I soldati Francesi faceano già da padroni in quelle belle campagne, quando parlandosi dell'accomodamento da farsi, Pietro Capponi uno de' deputati di quella, allora assai ricca e potente Repubblica, ebbe il coraggio di dire a que' Generali, che sempre più alzavano le loro mire: *ebbene giacchè esiger volete tante cose, date fiato alle vostre trombe, e a' vostri tamburi, che noi soneremo le nostre campane*. Questa fermezza deter-

minò Carlo a contentarsi della sola alleanza de' Fiorentini. Da Firenze passò rapidamente a Siena, e da Siena direttamente a Roma, ove fece il suo ingresso nella notte di Natale del 1494 con la spada alla mano, circondando di cannoni il Castello di S. Angelo, nel quale si era rifugiato il Pontefice pentito di averlo chiamato. Il Capo della Chiesa dovette rendersi al Re, nell' atto che i Francesi commetteano mille eccessi per la città, e allora Carlo gli baciò i piedi, gli dette l' acqua alle mani nel tempo del sacrifizio della Messa, e prese posto nella cappella dopo il Decano de' Cardinali. Ciò non ostante i Napolitani avidi di cangiar padrone, sembrava che lo invitassero ad occupare il loro trono. Ferdinando II. non potendo difendersi si rifugiò nell' Isola d' Ischia, onde il Monarca Francese non ebbe altra pena, che presentarsi, e cinque mesi dopo la sua partenza di Francia si rese padrone di Napoli. L' impetuosità Francese abbattè ogni cosa al primiero urto in questa spedizione Italiana; vantaggio assai sterile, se la prudenza non rendeva solida una conquista men difficile a eseguirsi, che a conservarsi. I piaceri, le feste lascive (che sparsero per ogni dove quell' epidemico malore che avvelena le sorgenti della generazione, e della vita, il quale prese la denominazione in seguito da' Francesi) le angherìe, l' avarizia la licenza, la leggerezza, niun pensiero di ben trattare il popolo, niuna cantela contro gli attacchi esterni, ecco i mezzi adoprati da que'

formidabili vincitori per stabilire la loro dominazione. Divennero pertanto odiosi a' Napolitani anche più di quello che non lo erano stati per l'addietro. Reclamarono l'assistenza del Papa dell' Imperatore, e delle altre potenze d'Italia, per liberarsi da un giogo, che troppo loro pesava. Questi si collegarono per scacciare i Francesi dall' Italia, e rimettere Ferdinando II sull'avito soglio, come di fatti la cosa ebbe un felice esito. Senza cercare di deviare la tempesta, Carlo alla notizia ricevutane non pensò che a tornarsene in Francia. Lasciò quattro mila uomini in Napoli, che furono quasi tutti sacrificati all' odio de' regnicoli, e col restante della sua armata ridotta ad altri sei in sette mila, s'incamminò per la parte di Pontremoli verso la Lombardia. I Confederati lo aspettarono sul Parmigiano con 25 mila guerrieri, co' quali lo attaccarono, e sebbene non giungessero a disfarlo totalmente, tutto il vantaggio che riportò, non servì che a metterlo in salvo, e farlo ripassar le alpi con la sola comitiva di pochi cortigiani e soldati. Sarebbe stata una sorte per i Francesi se da tale infortunio appreso avessero a condursi con miglior senno. Luigi XII suo successore, restò invano padrone del Milanese, e non ostante la gran vittoria riportata dalle sue armi a Ravenna, quasi tutte le forze della Francia restarono distrutte nella Lombardia in meno di sei mesi. Vincitore ad Agnadel dell' armata de' Veneziani nel primo anno della Lega di Cambrai, il Papa, l'

Imperatore e il Re di Spagna divennero a un tratto di alleati suoi nemici, tanto era l'odio che si erano tirate addosso le sue truppe, di cui una porzione fu fatta saltare in aria da' Bresciani unitamente alla fortezza, nella celebre congiura degli Avogadri. Francesco I, ed Arrigo II, non furono per i medesimi motivi men disgraziati in tutti i loro progetti sopra l'Italia. Il Foresti, il Mezerai, il Guicciardini, e molti altri scrittori parlano ampiamente di tutti questi avvenimenti, che abbiamo brevemente enunciati.

Niente però fu paragonabile agli sconvolgimenti, che la Francia ebbe a soffrire, allorchè entrò negli spiriti la divisione e l'animosità in materia di religione. La diversità delle opinioni, e il riscaldamento delle menti in un punto così importante cagionò delle ribellioni e delle congiure, che costarono la vita a diversi Reali personaggi. Dopo la morte di Arrigo II, la corte di Parigi era piena di procellose fazioni, stante la minorità del giovane Francesco II, Principe di debole complessione, e quasi sempre ammalato. La Regina madre Caterina de' Medici volea comandare, e cercava di sostenere la sua autorità per qualunque strada. I Principi di Guisa zii della Regina sposa, Maria Stuarda Sovrana della Scozia, aveano in pugno le redini del governo, e divorati dall'ambizione non volevano uguali, ne superiori. Due Principi del sangue Antonio di Borbone Re titolare di Navarra, e suo fratello Luigi

Principe di Condè mortificati all' estremo di esser senza credito, e senza potere, non erano che troppo disposti a sconvolgere lo stato per interessi personali, come pure il Contestabile di Montmorency, e la sua potente famiglia, aveano anch' essi delle pretensioni incompatibili con la pubblica tranquillità. Per cattiva sorte, tanto gli uni che gli altri, si valsero del pretesto della religione, come l' istrumento più utile a gente sediziosa, e col mezzo di quella accesero delle guerre civili, nelle quali per più di trent' anni l' ambizione, e il fanatismo si avventarono a vicenda addosso a' cittadini, allo stato, agli stessi regnanti. Diffuse eransi fin da qualche anno addietro alla corte non meno, che nella capitale e nelle provincie le opinioni di Calvino, che avea saputi ovunque spargere i suoi errori. L' amore della novità sarebbe stato sufficiente a fargli de' proseliti, quando anche le speciose ragioni de' protestanti fossero state meno atte a scuotere gli animi non abbastanza fermi nella fede. I supplizj contro i novelli religionarj, che Arrigo II, moltiplicò senza veruna cautela irritarono fieramente i settarj senza abbatterli, come vi è da aspettarsi in tempo di fermentazione, e di entusiasmo. Gli uni aspiravano al martirio, e alla gloria di morire per la dottrina che aveano adottata; gli altri in maggior numero mischiavano col loro zelo l' ardore della libertà e della vendetta contro i parlamenti, il clero, e la corte. Molti de' primi Signori, vale a dire, l'

Ammiraglio di Colignì, l'Andelot, il Cardinale di Chatillon, e molti Principi stretti congiunti alla famiglia Reale si erano dichiarati per la pretesa riforma, e così fatti protettori sostenevano l'audacia, che viene ispirata dall'interna persuasione. Dall'altro canto, i Guisa, che governavano a nome del Re mostravansi zelantissimi per sostenere il Cattolicismo, a segno di fare impiccare e poi bruciare come eretico incorrigibile Anna Du Bourg primario consigliere ecclesiastico del Parlamento, e nipote dell'estinto gran cancelliere di Francia. Costui gridò al popolo avanti l'esecuzione, che moriva per aver sostenuta la purità del Vangelo di Cristo, onde è inesprimibile quanto il supplizio di quel magistrato infiammasse la moltitudine divisa in varj partiti. Il popolo ignorante aggiungeva alla materialità le più superstiziose pratiche nel culto, credendo di salvarla così dalle innovazioni. Su tutti gli angoli delle strade di città e di campagna collocaronsi delle sacre immagini, alle quali accendeansi candele o torcie, e la plebaglia, che vi si adunava intorno per cantare inni devoti, obbligava a forza i passeggieri a gettar denaro nelle cassette per il mantenimento de'lumi. Se vi era chi non salutasse quelle immagini, o non si fermasse riverente ad adorarle, veniva percosso, caricato d'insulti, e tratto in prigione come religionario. Il non reprimere simili disordini era un approvarli, onde i protestanti furibondi fieramente piccati

non aspettavano che un capo per commettere qualunque attentato.

Questo capo lo trovavano nel Principe di Condè, nemico mortale de i Guisa, che disponeano di tutto dispoticamente, e questi per far loro ogni male possibile convocò i più zelanti suoi partigiani nel suo castello de la Fertè su i confini della Sciampagna. Il suo principal disegno era di strappargli di mano l'amministrazione del governo, fargli sparire da Amboise dove soggiornava la corte, e mettersi alla testa degli affari per assicurare con un editto la libertà di coscienza. Comunicossi il piano a molti gentiluomini malcontenti di vedersi inquietati sull'articolo di religione, e fu stabilito di spedire in Inghilterra il Signore de la Renaudie ardente Calvinista per impegnare la Regina Elisabetta, feroce avversaria de' Cattolici, e nemica personale della Regina Stuarda a proteggere la congiura, con fare nell' istesso tempo una diversione nella Scozia. Questi non stette a Londra che pochi giorni, e ne riportò buone speranze; scorse quindi tutta la Francia, ed assegnò a' protestanti de' capi per tutte le provincie. Ebbero istruzione di armare quel maggior numero di soldati che fosse possibile, e quando questi fossero a portata di unirsi, avvicinarsi a Blois per sorprendervi il Monarca con tutti i suoi cortigiani e ministri. Il giorno era indicato per l'esecuzione della trama così bene ordita, che pareane immancabile l'effetto. I Guisa furono avverti-

ti da un avvocato di quanto ordivasi contro di loro. Immediatamente il Duca di Guisa fù dichiarato tenente Generale, e il primo passo fù di far ritirare la corte nel castello di Amboise senza mostrare veruna diffidenza. Messa poi della gente in campagna per scuoprire la marcia de' congiurati, si accinse a sostenere il loro impeto. Benchè sapesse, che il Principe di Condè era il capo della cospirazione, dette a lui la custodia della porta del prefato castello, ma collocò nell'atto istesso intorno a lui molti de' più accorti signori per esaminarne attentamente ogni minima azione. Intanto i congiurati si avanzavano verso Amboise divisi in diversi distaccamenti, che doveano riunirsi quando fossero prossimi al disegnato luogo. Si tesero loro dell' imboscate ben dirette, e furono successivamente disfatti. Il signore de la Renaudie vedendo la sconfitta de suoi compagni, aspettando di avere a sostenere tutto lo sforzo de' Realisti, fece intendere a' suoi, che bisognava vincere, o morire. Dopo aver combattuto come un disperato, cacciossi in alcune case con la gente che gli restava, per farvi la più ostinata difesa, talchè il Duca di Guisa non volendo esporre la vita de' suoi soldati, contro uomini risoluti di perire con le armi alla mano, fece appiccare il fuoco alle case, e la Renaudie con tutto il suo seguito restò abbruciato. I Calvinisti perdettero in quest' incontro moltissima gente, mentre oltre quelli che restarono sul campo di battaglia, moltis-

simi appena fatti prigionieri appiccati furono a merli del castello o annegati nel fiume Loira. I capi primari lasciarono la testa sopra un palco, e uno de' rei condannato a morte, avendo tuffate le mani nel sangue di coloro che erano stati preventivamente decapitati, chiese al cielo che volesse trarne vendetta. Tal fù il successo della congiura detta di Amboise, che terminò di rendere i Calvinisti odiosi al trono, e pensar fece a' mezzi di rovinare interamente il lor partito.

In tali circostanze fu stimato bene di radunare ad Orleans gli Stati Generali di Francia, non senza aver prese le opportune precauzioni perchè tutti i deputati fossero buoni Cattolici. Vi era un terzo quasi degli abitanti, che inclinava ad abbracciare le nuove riforme, che faceano in que' tempi gran rumore, ma in generale non era giunta a dominare nelle menti quell'irreligione, che è fondata sul disprezzo e la derisione di ogni culto. Il Re titolare di Navarra, e il Principe di Condè restarono condannati a morte, quando la Regina madre, che cercava ogni mezzo per aver gran parte nella nuova Reggenza, stante la vacillante salute del Regnante, gli fece assolvere e riconciliare almeno apparentemente co' Guisa, per opporli alla loro potenza. Francesco II, di fatti morì nel 1560, e Carlo IX, suo fratello, che non avea che dieci anni, montò sul trono in circostanze, che non gli permetteano un regno più tranquillo del suo predecessore. Il Can-

celliere dell'Hopital, il personaggio più atto a guarire i mali pubblici, se le leggi avessero avuta forza, espose con un eloquente discorso qual' esser dovea lo scopo di simili assemblee della nazione, e la loro utilità per ammaestrare i Sovrani ne' proprj doveri. *I nostri Re, disse, non veggono, e non odono se non con gli occhi, e con le orecchie altrui: non vivono, non governano, ne decidono intorno agli affari i più rilevanti, se non col parere de' loro ministri, perchè attorniati da insidie, che a bella posta gli si tendono per ogni dove*. Dipinse poscia gli abusi introdotti in tutti gli Ordini, biasimò gli eccessi in materia di religione, aggiunse che abolir si doveano gli odiosi nomi di Luterani, Ugonotti o Calvinisti, e Papisti, ed esortò i membri dell' assemblea a spogliarsi di ogni privata passione, per esporre liberamente quanto si giudicasse proficuo al comun bene. Ad onta di tutte queste belle parole, il difetto di armonìa, la rivalità de' tre Ordini, e lo spirito di fazione, furono un insuperabile ostacolo alla buona intenzione del Cancelliere. Da una parte s' inveì contro il lusso, e i disordini del clero, e si cominciò fin sotto quell' epoca a richiedere, che una gran parte degl' immensi beni ecclesiastici, destinata fosse a pagare, con esporsi in vendita, i debiti dello Stato. Da un altro canto gli oratori del clero si lasciarono trasportare sino a fare istanza, che punito fosse come eretico chiunque presentasse o presentato avesse sup-

pliche in favore de' protestanti. S'inibì sotto pena di morte l'affrontarsi scambievolmente per cose di religione, tuttavia erano gli ordini troppo deboli a confronto di tante furibonde passioni. Il Principe di Condè fù fatto uscire di prigione col patto, che si ritirasse alla Fera in Piccardia, ma egli in vece d'ubbidire corse a mettersi alla testa de' Calvinisti, e intraprese di sorprendere Orleans, ove si teneano gli Stati per vendicarsi di tutti i suoi avversarj. I Calvinisti allora non osservarono più misure, presero le armi in quasi tutte le provincie, e s'impadronirono di trentasei città nello spazio di sole sei settimane. Oltre a ciò invitarono i protestanti della Germania a marciare in loro ajuto. La corte comandò a' ribelli di deporre le armi, di restituire le piazze che aveano conquistate, e di ritirarsi alle loro case. L'effetto di questi comandi fu, che gli Ugonotti si obbligarono con nuovo giuramento a non rompere la loro associazione, e a mettere in opra ogni mezzo per liberarsi da' loro persecutori. La calma non ostante sarebbesi ristabilita mediante la clausola emanata, che si dovesse attendere la decisione del Concilio generale intorno a' punti controversi, se gli odj civili conoscer posessero alcuna legge nel bollore del fanatismo. Un accidente non preveduto dissipò qualunque speranza di concordia. Passando il Guisa da Vassì nella Sciampagna, avendo procurato di sedare un tumulto insorto tra alcuni del suo seguito, e varj Cal-

vinisti, per il che restò ferito da una sassata nel volto, uccisi restarono più di cento sessanta di questi ultimi a colpi di fucile e di sciabla. Questa carnificina esagerata assai di bocca in bocca, fu il segnale di nuovi disastri. Condè occupò Orleans, per apporvi la sua piazza d'armi, quindi Roano, Bologna, e Havre de Grace, che cedette alla Regina d'Inghilterra per ricavarne de' sussidj. Non vi fù più patria, e lo Stato tutto riempissi o di fanatici accaniti gli uni contro gli altri, o di faziosi, che sacrificavano il natio paese e anche la religione alla loro fortuna. Il Parlamento dichiarò i religionarj proscritti; comandò a' Cattolici di perseguitarli, e di ucciderli, rinnovando così i tempi atroci di Mario, e di Silla. Incessanti sono le sorprese, e le stragi, e ogni città è un differente teatro di sangue, e di orrori. La battaglia di Dreux costò la vita a circa venti mila persone fra entrambi i partiti, ed avendo quello della corte ottenuta la superiorità, con la prigionia del Condè, il Duca di Guisa marciò arditamente, affine di tagliar la testa all'idra della ribellione col riacquisto di Orleans. Stava per dar l' assalto a quella piazza, essendosi già reso padrone di uno de' sobborghi, quando un Gentiluomo Angomese chiamato Poltrot, che da molti giorni spiava l'occasione di ucciderlo, gli sparò contro a tradimento un colpo di pistola con cui gli ruppe una spalla. L' assassino si apprese alla fuga, ma rag-

giunto confessò il suo delitto, e disse, che le palle essendo avvelenate la ferita del Duca era incurabile. Così terminò la sua carriera, Francesco di Guisa, il piu grand' uomo della Francia per confessione de' suoi stessi nemici. L'ambizione del Cardinale di Lorena, suo fratello, piuttosto che la propria inclinazione, lo avea reso capo di partito. Un torrente di fatali circostanze lo strascinò di uno in un altro eccesso senza offuscare lo splendore della sua magnanimità e delle sue eroiche qualità. I grandi uomini sono più degli altri da paventarsi, quando si allontanano dal lor dovere. Sostenne il suo carattere fino agli ultimi estremi, e perdonò generosamente al suo assassino, che non ostante fu squartato a quattro cavalli.

Dopo una tal morte vi fu tra due partiti una tregua, che durò assai poco, perchè i Calvinisti o Ugonotti, come venivano comunemente chiamati, ripresero le armi, avendo sempre alla testa il Principe di Condè, e l' ammiraglio di Colignì. I due capi della ribellione deliberarono di bel nuovo di rapire il giovane Carlo IX, sperando, che se fossero una volta padroni della persona del Re, tutta l' autorità passerebbe nelle loro mani. La Corte avendo scoperta questa seconda congiura, ritirossi con la maggior celerità a Mox, e si mandò quindi il Contestabile di Montmorency per cacciare i ribelli dalla pianura di S. Dionigi ove si erano accampati. Ciò dette luogo a una sanguinosa azione, che finì

in vantaggio delle armi regie, sebbene vi perdessero il loro Generale, guerriero fastoso più che fortunato. La dignità di contestabile fu abolita, ed Enrico Dufa d'Angiò fratello del Re fù nominato luogotenente Generale del Regno, e ben si meritò questo titolo, stante la compiuta vittoria ottenuta sopra i ribelli presso Jarnach. Il Barone di Montesquieu fracassò con un tiro di pistola la testa al Principe di Condè, e in seguito l' ammiraglio di Colignì restò nuovamente sconfitto dal Duca presso Moncontour. Dopo quattro battaglie perdute, i Calvinisti ottenero delle condizioni di pace, che parea che non potessero sperare, ma il loro numero era troppo grande, per non doverli in qualche modo appagare, e contentarli in apparenza per venire a capo di dividerli. Credettero sospette le finezze, che ricevettero contemporaneamente dalla corte, e fecero alto alla Roccella per determinare intorno a' mezzi di non lasciarsi sorprendere. Malgrado tutte le precauzioni urtarono nelle insidie loro tese per esterminare affatto quanti Calvinisti vi erano nella capitale e nelle provincie. Ecco quale fu la prima scena di questa sanguinosa tragedia. Mentre l' ammiraglio di Colignì che era stato a vedere il Re giocare alla palla se ne tornava a casa, gli fu sparata da una finestra un archibusata, che gli portò via un dito della mano destra e lo ferì nel braccio sinistro. I Calvinisti a un tale annunzio proruppero nelle più forti minaccie, e

il Conte di Pardagliano, che assisteva alla cena della Regina Elisabetta di Austria, parlò con molto impeto, e lasciossi intendere, che si sarebberofatti giustizia con le proprie mani. Questi trasporti, le loro pubbliche, e segrete adunanze affrettar fecero la risoluzione di trucidarli tutti in un sol tempo. La Regina madre unitamente a' membri del Consiglio, andò a trovare il Re, e così gli parlò: „Sire „non è più tempo di consultare, poichè „si tratta della vostra corona, della vos„tra vita, e della salute della famiglia „Reale. Gli Ugonotti non respirano che „vendetta, e sangue, e se voi non ci met„tete prontamente riparo, Parigi è per „diventare un campo di battaglia e un „teatro di orrori. Il popolo diviso in fa„zioni, e in interessi, non mancherà di „abbracciare il partito di chi più saprà „adescarlo, e voi sarete la prima vitti„ma sacrificata alla sua incostanza. „Conviene prevenire i ribelli, e non dif„ferire, che sino alla notte seguente l' „esecuzione, che sola può assicurare il „vostro riposo, e quello di tutto il Reg„no." Un discorso di tal natura spaventò il giovane Carlo, che non era dotato di gran talenti, e sul fatto si prese la risoluzione per salvare la religione e il trono, di toglier dal mondo l'ammiraglio con tutti i capi rivoluzionarj, e si discusse se avviluppar si dovesse in questo macello il Principe Enrico del Bearn, che dopo la morte di suo padre avea preso il titolo di Re di Navarra. Stabilito tutto il progetto, se ne affi.

dò la condotta al Duca di Guisa, che fù al sommo contento di poter vendicare l' assassinio del suo genitore sopra l' ammiraglio, che sempre sospettato avea esserne stato l' autore. Tosto che fu incaricato di questa atroce commissione, dette ordine al proposto de' mercanti, che mettesse i piu probi e facoltosi cittadini in armi, col segnale di una manica bianca sull' abito per riconoscersi, e che al suono della campana a martello del pubblico palazzo, si accendessero i lumi alle finestre, e in seguito si gettassero giù le porte delle case de' gentiluomini e soldati Calvinisti, e si facesse man bassa sopra di loro. I Duchi di Montpensier e di Nevers con molti altri signori zelanti Cattolici restarono armati presso del Re, e le guardie stettero schierate nella corte del Louvre e davanti alla porta. Ciò si eseguì con una prontezza, e un segreto, che solo l' animosità personale, e il delirio delle fazioni potea fare osservare.

Un poco prima della mezza notte precedente al dì 24 Agosto 1572, il Duca di Guisa accompagnato da molti soldati si trasferì al palazzo dell' ammiraglio, e gettar fece a basso la porta del cortile: tosto i suoi seguaci salirono nella sua camera, lo trafissero con molte ferite, e buttarono il corpo dalle finestre. Il Duca vedendolo estinto a' suoi piedi, raffrenar seppe la gioja, che gli cagionava un simile oggetto, e proseguì a dare a sangue freddo i suoi ordini per l' uccisione di tutti i protestanti, che si tro-

vavano nell' istessa casa, e in quelle vicinanze. Molti signori, gentiluomini, mercatanti, e artisti furono trucidati senza che ne scappasse un solo. Il Signore de la Force uno de' primari capi fu tratto dal letto e strascinato con due suoi giovanetti figli all' estremità della contrada detta de' piccoli campi. Si dettero molte pugnalate al figlio maggiore che esclamò: *ah! mio padre io son morto*, e nello stesso momento il padre cadde trafitto sul corpo del figlio. Il minore ebbe l' accortezza di lasciarsi cadere senza esser ferito tra suo padre e suo fratello, de' quali accolse gli estremi respiri, e in tal modo potè salvarsi. Una simile strage faceasi nel palazzo Reale, inseguendosi i proscritti fino entro gli appartamenti de' Principi e delle Principesse del sangue. Un Ugonotto chiamato Tejano, avendo un braccio trapassato da due colpi, rifugiossi nella camera della Regina di Navarra, pregandola ad alta voce a conservargli la vita, e gli riuscì di ottenere la grazia, mediante le di lei preci, il che però non potè ottenere un altro suo compagno, che fu trapassato da un colpo di alabarda, e cadde morto a' piedi della spaventata Principessa. Le scale, gli anditi, e tutte le stanze erano ricoperte di cadaveri e presentavano il più orribile spettacolo. Intanto al tocco della campana del palazzo pubblico, e di quella di S. Germano l' Ausserese, i cittadini armati, e i soldati sparsi per tutti i quartieri di Parigi faceano per ogni dove le più terribili ese-

cuzioni. I Duchi di Nevers, e di Tavannes seguiti dalle truppe, che aveano messe insieme correano per tutte le strade, gridando, che i Calvinisti voleano uccidere il Re con tutta la famiglia Reale, e distruggere la monarchia. Il furore de' sanguinarj satelliti non avea però bisogno di essere eccitato da nuovi stimoli, mentre trucidavano crudelmente i loro avversarj, senza distinzione di sesso, di età, e di condizione. Ciascheduno si prevalse di un occasione sì favorevole per vendicarsi delle sue inimicizie particolari, e vi furono molti, e molti Cattolici involti nella strage degli Ugonotti, contandosi essere restate uccise in quella notte piu di cinque mila e cinquecento persone. La mattina di S. Bartolommeo mirossi tutta la Senna piena di cadaveri, e un infinità di gente fuggiva quà, e là per sottrarsi all' atroce carnificina. Il popolo più vile, e tra gli altri diverse donne venditrici di commestibili, strascinarono il corpo dell' ammiraglio di Colignì, e lo appiccarono alla forca di Montfaucon, dove poi fu abbruciato in effigie per sentenza del Parlamento, come reo di lesa maestà perturbatore della pubblica quiete, e promotore della congiura contro il Sovrano e lo Stato. Frattanto erano stati spediti degli espressi perchè l'istessa cosa accadesse in tutte le città, e paesi ove trovavansi de' Calvinisti. Altri quindici mila e più di costoro perirono nella maniera medesima, e il macello fu grande assai in Lione, in Tolosa, in

Narbona in Montpellier, in Nimes, in Bordò, in Roano, in Aix, in Marsiglia. Non è ancora deciso, se questa orribile strage sia stata risoluta lungo tempo prima dell' esecuzione, o se fosse cagionata, a norma di quanto si è detto, dall' imprudenza, e fanatismo degli Ugonotti, o dalle loro minaccie, e vantamenti dopo la ferita dell' ammiraglio: le opinioni sono divise su questo punto, ma è certo, che dopo la fondazione della potenza Francese non era mai avvenuta una sì stravagante rivoluzione,

Accadde contuttociò quello, che l' esperienza avrebbe dovuto prevedere. Il Calvinismo e l' irreligione in vece di essere annichilati dalla strage de' Calvinisti e de' ribelli, divennero sempre più formidabili per la rabbia, e la disperazione. Divampò per tanto in tutta la Francia l' incendio di una quarta guerra civile, in cui la Roccella si difese con furore contro il Duca di Angiò eletto in quel tempo Re di Pollonia, che perdette quasi tutto il suo esercito a quell' assedio. La Città di Santerre ne sostenne uno di più di sette mesi, essendo gli abitanti comparsi tanti eroi del fanatismo. Convenne accordar loro la libertà di coscienza, non meno che alle città di Nimes e di Montalbano. In questo mentre Carlo IX sempre infermo, venne a morte di ventiquattro anni non senza sospetto di veleno, ed Enrico III, fuggì segretamente dalla Pollonia per salire sul trono a lui devoluto. Le gran qualità che questo Principe avea fatte compari-

re pria di cinger la corona, tosto disparvero, e ad un tratto divenne timido, debole, indolente, prodigo, dissoluto, e superstizioso. I sozzi suoi favoriti erano i suoi oracoli, seguendo egli alla cieca i loro capricciosi consigli, talchè la reputazione che avea presso tutte le fazioni, che laceravano lo Stato, cangiossi ben presto in odio, e in disprezzo. Restavagli un fratello chiamato il Duca di Alençon, e che assunse poscia il di lui titolo d' Angiò, uomo torbido e leggiero, che a prima vista entrò in una cospirazione contro il nuovo Monarca, mettendosi alla testa di un *Club* o complotto chiamato *de' politici*, che aveano per oggetto di far perire i Guisa, la Regina madre, e il Re ancora. La detestabile trama, essendo scoperta, fece fuggire i primarj congiurati presso i Principi protestanti della Germania, e l' Alençon, a cui il fratello avea perdonato, s'incamminò improvvisamente verso Dreux con una numerosa scorta, che raggiunta presto da gran numero di malcontenti convertissi in un esercito non spregiabile. Quel che fa specie si è, che quest' ultimo fratello di Enrico era zelante Cattolico, e nondimeno si era fatto capo degli Ugonotti, e de' ribelli contro il proprio Sovrano, e contro l'istessa sua madre. I Tedeschi marciarono in suo soccorso, onde la corte non sapea come regolarsi per dissipare la burrasca, che stava per caderle addosso. Le folli profusioni vuotato aveano l' erario, cosicchè era difficile per mancanza di da-

naro di adunare un Armata. Il Duca di Guisa però con soli tredici mila uomini trovò il modo d' inviluppare una parte de' sollevati, de' quali fece una strage grandissima, e gli avebbe totalmente distrutti, se non fosse stato ferito nella guancia sinistra, per cui fu chiamato in appresso lo sfregiato. Vi fù trà due partiti una tregua di sei mesi, che fu seguita da un accomodamento nel quale si accordò agli Ugonotti il libero esercizio della loro setta, delle cariche nella magistratura, e otto piazze di sicurezza con molti altri vantaggi.

La pubblicazione di questo accomodamento fu la face di una discordia sempre maggiore, mentre i Cattolici che non erano meno riscaldati de' loro avversarj ne rimasero al sommo disgustati, temendo di vedere stabilirsi il Calvinismo in Francia sulle rovine dell' antica dominante religione. Questo timore unito all' affascinamento delle menti, dette luogo a quella famosa confederazione chiamata lega, formata nel 1576, che pose in combustione non solo la Francia, ma altre parti ancora d' Europa. Nella formula di aggregazione concepita, dichiarossi, nemico di Dio, disertore della legge, ribelle al Re, traditore della patria, e abbandonato a tutti gl' insulti, e ingiurie possibili, chiunque ricusato avesse di associarsi per difesa della Cattolica fede. In tal guisa i faziosi non arrosirono d' inorpellare con le sembianze del patriottismo e dello zelo per la causa di Dio, il più dichiarato spirito di ribellione. La

lega detta santa fu confermata nell' assemblea degli Stati Generali tenuta a Blois, e Enrico III. vedendo il suo Regno lacerato da due forti e potenti fazioni, non avendo forze per reprimerle si dichiarò capo di quella de' Cattolici. Non potendo fare altro si apprese all' espediente di deviare il furore de' Francesi nelle Fiandre, che si erano ribellate in quel tempo a Filippo II. Re di Spagna, dichiarato decaduto dalla sovranità di quelle provincie. Il Duca d'Alençon suo fratello, che sempre conservava l'istesso umore torbido e inquieto, invitato da i Fiaminghi, entrò ne' Paesi bassi alla testa di otto mila uomini d'infanteria, e quattro mila di cavalleria, tutti Calvinisti, quando appunto la città di Breda nel Brabante avea dovuto rendersi a discrizione al valoroso Alessandro Farnese. Ricevuto venne quasi a braccia aperte da' popoli, e condotto con cinquanta bastimenti in Anversa, per esservi riconosciuto e proclamato Conte di Olanda, e Fiandra, previo il giuramento di mantenere i privilegj degli Stati respettivi. Appena assunto a quella Signoria, che era molto limitata, stante i predetti privilegj, stancossi in meno di quattro mesi di un autorità troppo ristretta, e cercò i mezzi di divenire Sovrano assoluto, dove non era stato chiamato, che come una specie di protettore. A tal fine formò co' suoi il progetto di sorprendere improvvisamente nella mattina del dì 17 Gennajo 1534, le città di Anversa, Gand, Bruges, Donkerken, e Dendermonda, per intro-

durvi i suoi Francesi. Vi sono state in tutti i tempi delle cospirazioni contro i Principi, ma questa era una cospirazione di un genere nuovo, perchè diretta contro i popoli. Avea già fatte entrare in Anversa diciasette compagnie d'infanteria col pretesto di passarle in rivista, ma avvisati gli abitanti che approssimavasi tutto il resto dell'armata Francese alle mura, corsero all'armi, e incalzarono sì vivamente i soldati che erano entrati dentro, che trovavonsi astretti a uscirne precipitosamente, trucidandone più di due mila, e tra questi trecento gentiluomini. Alla voce diffusa di tal cosa, nelle altre città fu risoluto di far subire a tutti l'istesso destino, senza risparmiarne neppure uno. Nel giorno assegnato, i Fiamminghi piombarono addosso a' Francesi, e li fecero cader morti a colpi di coltello, e di pistola. Fu quest'insorgenza quasi un terzo vespro Siciliano, essendochè periroro non poche migliaja, e quelli che non furono uccisi restarono appiccati agli alberi, o precipitati ne' laghi o ne fiumi. Tale fu il trattamento, che trovarono i Francesi da que' medesimi popoli, che gli aveano invitati ad ajutarli a sollevarsi contro il Re di Spagna loro legittimo Sovrano. Il Duca di Angiò generalmente odiato ritirossi in fretta in Francia dopo aver deposti i vani titoli di Conte di Fiandra, e di Brabante, e se ne morì di là a non molto di una malattia cagionatagli dal dolore del cattivo esito della sua intrapresa. Le attrattive dell'ambizione, e la

gelosia concepita contro il Principe Guglielmo di Oranges produsse la sua rovina, e quella de suoi seguaci. Questi non sapendo come vendicarsi altrimenti, rivolsero il lor furore contro il predetto Principe, la cui testa era stata proscritta, e messa a prezzo dagli Spagnuoli. Un Francese lo ferì con un colpo di sciabla in Anversa, del quale essendo guarito, trovandosi nella Città di Delft in Olanda, un gentiluomo nativo della Borgogna chiamato Baldasare Gerard lo stese morto con una archibusata sotto gli occhi della sua sposa figlia dell' ammiraglio di Colignì, ucciso nella descritta strage di S. Bartolomeo.

Per la morte del Duca di Angiò, il giovane Arrigo di Borbone Re titolare di Navarra, nato ed educato dalla madre nella religione protestante, diventava l' erede presuntivo della corona, giacchè Enrico III. non avea figli. L' ambizioso Duca di Guisa, che inalzava le sue mire fino alla Regia dignità, si accinse a profittare della congiuntura di escludere dal soglio un Principe eretico e abbattere un Re debole, che tiravasi addosso non meno l' odio, che il disprezzo universale. Pose in moto pertanto tutte le macchine del fanatismo, ed uniti presso Nancy in Lorena tutti i più distinti collegati, rappresentò loro la misera situazione del regno, i disordini del governo abbandonato alla discrizione de' favoriti, l' infelicità de' sudditi ridotti alla disperazione da imposizioni eccessive, le contribuzioni enormi, che si esigeano dal

clero il poco riguardo, che si avea dalla moltitudine per la nobiltà più cospicua, e il colmo de' mali nel doversi obbedire a un Re, che favoriva gli eretici ad onta di tutte le sue pratiche divote. Quest' adunanza fù seguita da un altra, che si tenne a Jonville, nella quale determinossi di conoscer solo per Re dopo la morte di Enrico il Cardinale di Borbone. Enrico sensibile a un tanto oltraggio, fece una dichiarazione con cui proibiva qualunque lega o associazione ne' suoi Stati, riguardando come reo di morte chiunque autore ne fosse, o complice. I collegati dal canto loro dichiararono, che la guerra conto gli Ugonotti era giusta e legittima, ed era permesso perseguitarli all' estremo, non solo essi, ma quelli ancora che li dessero soccorso, e li ajutassero, anche se fossero personaggi di condizione Reale. Il Re di Navarra per sostenere i suoi diritti alla successione, spedì in diverse corti estere a sollecitare i soccorsi necessarj a farsi ragione, nel tempo che Enrico seguitava a disonorarsi con la sua debolezza, e la sua indolenza, e che veniva obbligato dal Duca di Guisa più padrone di lui a impugnar le armi contro i Calvinisti. Già si era questi fitto in pensiero di distruggere affatto la Real potestà. Era egli uno di quegli uomini, le cui eminenti qualità gli rendono proprj a rappresentare il principal personaggio in un stato Monarchico, e non potendo occupare quel posto pel' quale la natura sembra gli abbia formati, son capaci di

giungere a qualunque eccesso per riparare questa specie d'ingiustizia. Collocato sul trono sarebbe stato il Duca un gran Re, ma nato per obbedire era un vassallo molto pericoloso. Valore, intrepidezza, estensione di genio, prudenza, fermezza, e attività formavano il suo carattere. Dal contrasto di queste due autorità, l'anarchia tornò a trionfare, e le ostilità incominciarono di nuovo tra i Calvinisti e i Cattolici, con quel furore e quella manìa, che ispirano le guerre di religione. Solo erano d'accordo nel non volere sentire parola di sommissione, e di obbedienza.

Siccome sapeasi, che Enrico III. non si era dichiarato a favore della lega, che a suo dispetto, e che manteneva segrete corrispondenze col Re di Navarra, si congregò in Parigi una società, detta de' *Sedici*, perchè composta da i deputati de' sedici quartieri della città, ad oggetto d'interessare la capitale nella lega generale del Regno. Non si proponeva meno da questa che deporre il Monarca, e mettere il Guisa nel suo luogo. Tutte le provincie erano in combustione, ed in ognuna di queste i due partiti non erano occupati, che a battersi, e prendere reciprocamente delle piazze. Il Navarrese obbligato a pensare alla sicurezza, da una battaglia a Coutras nella Guienna, e resta vincitore con la morte di più di ottomila Cattolici comandati dal Duca di Giojosa, che viene ucciso a sangue freddo nella sera susseguente all'azione. I vincitori resi già

formidabili a' loro nemici lo sarebbero stati anche più, se avessero potuto ricevere gli ajuti loro spediti da' Principi protestanti Tedeschi, ma il Duca di Guisa gli sbaragliò uno dietro all' altro, e gli astrinse a tornarsene al lor paese. I servizj da esso prestati al partito Cattolico vennero straordinariamente esaltati da' suoi partigiani, e Parigi tutta non risuonava che de' suoi elogj, mentre si vomitavano contro il Re le più furiose invettive. L'istesso collegio della Sorbona, composto de' migliori Teologi, lasciò sedursi nel 1567, e pubblicò una decisione, che si potesse togliere l'amministrazione della sovranità a un Principe, che non regnasse conforme alle leggi fondamentali dello Stato. Il Duca venuto dal campo a Parigi, vi fu ricevuto co' più strepitosi applausi, e in mezzo a questi se ne andò al palazzo Reale seguito da più di ottanta mila persone per far riverenza ad Enrico, al quale non parlò, che del suo attaccamento verso di lui. Il Re vedendosi innanzi il suo più mortal nemico, ebbe in animo di farlo gettare dalle finestre, ma alcuni saggi consiglieri gli messero in vista esser troppo pericolosa una tal risoluzione, perchè tanto egli, che tutta la corte sarebbero restati vittime di un popolaccio furioso, che non avrebbe rispettato veruno, quando si trattasse di vendicare la morte di un uomo, che era il suo idolo. La mattina dopo però Enrico lasciò prontamente la sua residenza, e ritirossi Chartres, dove in capo a un me-

se i Parigini si trasferirono a domandarogli perdono della loro condotta, e de' loro trasporti, e quel che è mirabile, che fecero la strada processionalmente accompagnati da una turba di frati, che si flagellavano, e portavano gli strumenti della passione del Signore. Il Re lasciossi piegare e tornò nella capitale, ove avendo voluto introdurre per sua guardia alcune compagnie di Svizzeri, i Parigini tornarono a sollevarsi più furibondi che in addietro, dicendo che quella truppa estera dovea dare il sacco alla città, e poi attaccarvi il fuoco da quattro parti, affine di gastigarne esemplarmente gli abitanti. Stesero delle catene per tutte le strade principali, fecero delle barricate con delle botti, e incalzarono talmente i soldati del Re col loro prodigioso numero, essendo venuti in lor soccorso anche i sediziosi delle contigue campagne, eccitati ad accorrere al tumulto dal suono delle campagne, che restarono quasi tutti ammazzati dalle fucilate, e dalle pietre che piovevano da i tetti e dalle finestre. Questa chiamossi la giornata delle *barricate*, la prima della quali fu inalzata dagli scolari e dalle donne da partito.

Enrico III. dovette per la seconda volta assentarsi da Parigi con la maggior celerità, e si ritirò a Blois, ove si apprese alle male augurata risoluzione di convocare colà gli Stati Generali del Regno, ne quali parlossi subito di togliere all' trono la potestà assoluta, e ridurre il Sovrano all' istessa condizione de'

Re d'Inghilterra, e di Polonia. Lo spirito d'indipendenza e ribellione invasava le menti di tutti i deputati, che non ammettevano altre proposizioni, che quelle, che loro faceansi dagli emissarj del Duca di Guisa. Il Re fieramente irritato si risolse di far perire in qualunque maniera un uomo, che procurava incessantemente di rapirgli i più bei diritti della sua corona. Si cercarono persone adattate a commettere l'omicidio premeditato, e trovate che furono, vennero collocate in un gabinetto per attendervi la loro vittima. Malgrado tutte le precauzioni usate per nascondere un tal disegno, il Duca di Guisa ne ebbe qualche sentore, e fu consigliato a provvedere alla sua sicurezza, ma in tal congiuntura mostrò più coraggio che prudenza. Finalmente il momento fatale arrivò, mentre quando fu preparata ogni cosa, si andò a dirgli, che il Re volea parlargli. Portossi al castello, e quando fu vicino al luogo in cui gli assassini eransi appostati, gli si gettarono addosso, e lo trafissero con molte pugnalate. Il Cardinale di Guisa suo fratello nell'istesso momento era stato arrestato e condotto in una stanza dell'appartamento superiore dove fu messo in pezzi a colpi di alabarde. Il di lui cadavere, e quello di suo fratello furono posti nella calce viva, acciò si consumassero con prestezza, e le ossa abbruciate, e gettate al vento le ceneri. Si presero simili precauzioni per impedire alla plebe l'onorare le loro reliquie, e

farne uno spettacolo per eccitare i collegati alla vendetta. Dopo un colpo sì terribile, sarebbe stato d'uopo profittare della costernazione de' faziosi, impadronirsi con la spada alla mano di Parigi, opprimere i *Sedici*, e spiegare con vigore un autorità per gran tempo avvilita. Enrico non fece niente di tutto ciò, e si mostrò sempre più incapace di condursi in questi tempi burrascosi, tanto più che perduta avea la Regina Caterina sua madre, contemporaneamente passata all' altra vita. Dette tempo di respirare a' collegati, e questi divenuti più furiosi, dichiararono per loro capo e Generale in vece dell' estinto Duca, il Duca di Majenna terzo fratello de i Guisa. Tutti gli abitanti della predetta città presero le armi per ordine de' *Sedici*, che aveano assunto il titolo di Consiglio della Municipalità, s'impadronirono de' posti i più importanti, e di di tutti i capistrade, e collocarono corpi di guardia in tutte le parti. Si trovarono sparsi ovunque de' cartelli diffamanti e satire sanguinose contro la persona di Enrico, che veniva trattato da eretico, scomunicato, e chiamato solamente Enrico di Valois, senza indicarlo più col nome di Re. Si consultò la Sorbona per sapere se i Francesi nelle circostanze attuali fossero dispensati dal giuramento di fedeltà, che prestato aveano al Sovrano, e fu deciso, che potea farsi in coscienza, un controgiuramento, e questo strano decreto fu sottoscritto da settanta Dottori in Teologia.

Mentre tuttociò avveniva in Parigi, e nelle provincie, una Regina di Francia fù condannata a perder la testa sopra un pubblico palco, dando così un preludio infausto di altri non meno barbari Regicidj. Essa fù Maria Stuarda vedova del più volte nominato Francesco II, sorella cugina de' due trucidati Principi della casa di Guisa, e Sovrana assoluta della Scozia. Tornata nel suo Regno morto che le fù il marito, trovò tutti gli Scozzesi, popolo il più rozzo ed ignorante allora che vi fosse sopra la terra, infiammati non meno de' Francesi dall'istessa discordia cagionata da' motivi di religione. Non era passato un mese dal giorno del suo arrivo, che in una popolare sedizione in Edimburgo, le immagini furono infrante, saccheggiate le chiese, i sacerdoti assaliti all'altare, i monasteri distrutti. I Calvinisti Francesi erano alla testa di tutti questi sconvolgimenti, che la Regina Maria procurò di raffrenare alla meglio, mostrandosi sempre ad onta di alcune sue personali debolezze zelante Cattolica. Per tal causa i suoi sudditi ribelli si rivoltarono, allegando speciosi pretesti, e chiusala in stretta prigione la costrinsero contro sua voglia a rinunziare alla corona. Ella ebbe modo di prender la fuga, e andare a ricoverarsi sulle terre di Elisabetta Regina d' Inghilterra, del qual trono, era Maria parimente legittima erede. La Sovrana Inglese esitò da prima tra la generosità e l'interesse, ma quindi non pensò, che a profittare destra-

mente di un tale evento. Invano ella chiese soccorso, o la libertà di passare in Francia per andarsene in Lorena, o in Italia, che venne in cambio ritenuta prigioniera, con l'infrazione di tutte le leggi divine e umane, da chi non avea la minima giurisdizione sopra di lei. Quasi diciotto anni rimase guardata a vista tra Carlisle, e il castello di Turburì. Giammai mostrossi Maria piu degna di amore e di rispetto, quanto nella sua lunga schiavitù, mentre le sue sciagure aggiungevano lustro alle sue grazie naturali, e davano risalto al suo genio e alla sua magnanimità. Alcuni Francesi Cattolici di Rheims si accinsero a ordire una trama per uccidere Elisabetta, liberarla e farla regnare in sua vece. Erano costoro di que' fanatici, che riguardano come opere meritorie i piu gravi delitti, quando si tratti di affari di religione, essendochè Elisabetta era del rito Anglicano, e Maria Cattolica. La corte di Londra ne fù presto informata, ed arrestati i colpevoli, si venne a sapere, che costoro aveano palesata in scritto per via di lettere la loro idea alla Regina di Scozia. Allora Elisabetta determinò di sacrificare a' suoi sospetti una rivale, che poteasi da un momento all'altro far sedere sul suo soglio. Si spedirono trentasei commissari a interrogarla per compilare il processo, ed avendo notificata a Maria la commissione onde erano incaricati, rispose loro, che essendo Sovrana non farebbe cosa, che potesse avvilire la sua dignità, e che in conseguenza

non replicherebbe mai a persone, che non aveano facoltà di interrogarla. I Commissarj facendo da'giudici e testimonj a un tempo istesso, pronunziarono una sentenza di morte, che fu approvata dal Parlamento di Londra dispoticamente diretto da Elisabetta. La Regina di Scozia ricevette questa nuova terribile con molta fermezza, e disse, che non si riguardava più come sventurata, giacchè stava per ispargere il suo sangue per la religione. Chiese la permissione a'ministri incaricati di assistere al suo supplizio, di conferire col suo cappellano e col suo confessore, ma non se le volle dare che un ministro protestante. Comandò a sangue freddo, che se le preparasse la cena; verso il fine bevette alla salute de' suoi cortigiani, e domestici, in favore de' quali scrisse il suo testamento per ricompensarli della fedeltà mostratale, con i mobili, e le gioje, che le erano rimaste. Se n'andò a dormire secondo il solito, e dopo alcune ore si messe a fare orazione per tutto il rimanente della notte. Arrivata la mattina fatale del dì 24 Gennajo 1587, l'infelice Principessa vestita da Regina, si ritirò nella sua cappella, ove rimase finchè si andò a dirle che ne uscisse. Non se le vide alcuna alterazione sul volto in quel momento: salutò la gente di suo servizio, e chiese, che le fosse permesso assisterla alla sua morte, a ricevere la quale incamminossi verso la gran sala del castello, ove erasi fatto alzare un palco apparato di nero, e sul quale era posto un sedile e

un cuscino. Alcune delle dame di onore di lei, che l'accompagnavano struggevansi in lacrime, quando l'illustre Regina mostrava un imperturbabilità di cui i più forti eroi non sono capaci in simili incontri. Quando convenne deporre gli abiti, non permise, che il carnefice facesse questa funzione, dicendo non esser solita farsi servire da simili camerieri. Levatasi ella stessa le vesti, inginocchiossi, e presentò il collo all'esecutore, che le separò la testa dal busto al secondo colpo, e la mostrò per due volte agli astanti. Tale fu il tragico fine della più bella e amabile Sovrana di Europa, che generalmente venne compianta, ma non vendicata.

A questo scellerato assassinio di una Regina di Francia, tenne dietro passati alcuni mesi quello di Enrico III, suo cognato. Questi non sapendo appigliarsi a miglior ripiego, si accomodò col Re di Navarra in una conferenza, che ebbe seco lui vicino a Tours. La ribellione della capitale, ove era stato pubblicamente imprigionato nel bel mezzo giorno tutto il Parlamento che sosteneva i suoi diritti, e quella di non poche provincie, lo ridussero a sì strano passo. Era egualmente in odio a' Cattolici, e a' Calvinisti, considerandolo i primi come un eretico, e i secondi come un persecutore. Facea di mestieri non ostante dichiararsi, o per gli uni o per gli altri, e volle piuttosto ricorrere a quest' ultimo, prevedendo, che il Re di Navarra lo riceverebbe a braccia aperte non meno per genio, che per interesse. Ciò

irritò fortemente i collegati, che si credettero autorizzati maggiormente a continuare la guerra civile. I due Principi fatti amici si messero in campagna l'uno e l'altro, riportando non pochi vantaggi, talchè l'armata Regia dopo aver rimesse all'obbedienza molte piazze piantò l'assedio alla capitale.

Si provò allora in un modo orribile fin dove giunger potessero in Francia gli eccessi dell' affascinamento e della perversità. Un giovane Giacobito, o sia Domenicano, chiamato Jacopo Clemente, spirito debole e superstizioso, animato dalle invettive continue de' Parigini, prese delle misure per mettere in esecuzione l'esecrando suo progetto. Contraffece una lettera credenziale del primo Presidente del Parlamento rinchiuso nella Bastiglia, della quale si erano impadroniti a viva forza i sollevati. Munito di un passaporto parimente falso, esce di Parigj, e va a S. Cloud; domanda di parlare al Re, e viene ammesso, presentando la sua lettera, nella quale asseriva esservi cose di somma rilevanza, che dovea spiegare a bocca. Obbliga con tal mezzo i cortigiani, che erano presenti a ritirarsi alcuni passi, ed allora tratto fuori un coltello appuntato dalla sua manica, lo immerge proditoriamente nel ventre al Monarca, che getta a un tratto un gran grido; cava egli stesso il coltello che era rimasto nella ferita, e colpisce il perfido regicida sotto un occhio. Accorrono le guardie allo strepito, buttano in terra il frate, lo trafiggono con molte ferite, e lo gettano dalle finestre. Il mori-

bondo Re fece avvicinare i signori del suo seguito, e con voce vacillante comandò loro di riconoscere Enrico di Borbone, detto il Re di Navarra, per suo legittimo successore (essendo egli l'ultimo Principe della Casa di Valois) e di là a poche ore spirò vittima della più nera perfidia e del fanatismo nel dì 16 agosto 1589. La lega segnalavasi ogni giorno con nuovi furori, essendosi ardito di sostenere in Parigi, che Enrico III. come tiranno era stato ammazzato meritamente, e l'azione di Jacopo Clemente fu riguardata come uno de' più be' tratti da eroe: pubblicamente quel detestabile assassino preconizzavasi come un martire della religione. Sua madre partecipò degli elogj, che si profondeano al figlio, e vedeasi la plebe correre ad incontrarla, e mostrare una brama ardentissima di conoscerla, e darle roba e danari in ricompensa di aver messo al mondo un mostro simile. Uomini immersi in un acciecamento di questa fatta, e che s'immaginavano di obbedire a' celesti comandi, trascorrendo a' più esecrabili eccessi contro il loro Sovrano, erano nemici molto da temersi.

Ci volea un uomo della tempra del novo Re di Francia, proclamato e riconosciuto, dopo molti anni di rivoluzioni e guerre civili, sotto il nome di Enrico IV, per superare tutti gli ostacoli che si opponevano al suo inalzamento. Conquistato, che ebbe a palmo a palmo il suo regno, non meno che i cuori de' sudditi con le ottime sue qualità, e la dolcezza

del suo carattere, si trovarono ancora delle anime scellerate, che formarono più di una volta delle orribili trame contro la di lui preziosa vita, e vi riuscirono in fine a rapirgliela. Il primo che ordì una congiura per ucciderlo, fu Pietro Barriere barcaruolo sulla Loira, e poi soldato. Questo forsennato comunicò il suo disegno ad alcuni preti, e religiosi, che ve lo confermarono, ma il padre Serafino Banci Fiorentino, Domenicano, che finse approvare il proposto assassinio, andò a darne l'avviso al Re. Barriere venne arrestato, e confessato, che ebbe il suo delitto, senza propalare complice alcuno, malgrado il dolore de' tormenti, fu condannato al taglio della mano, tenendo il coltello di cui volea servirsi, e che gli fu trovato addosso, fu squartato vivo, il corpo abbruciato, e le ceneri sparse al vento. Avvenne una cosa asai singolare prima che arrestato fosse quest' assassino. Enrico IV, essendo sulla strada di Briè-Comte.Robert, e obbligato a smontare, chiamò una specie di contadino, che era lo stesso Barriere, e gli dette a tenere il suo cavallo. Vedde il Re costui, che cercava per le tasche, forse per cavare il coltello, ma non l' avea tratto fuori. Questo scellerato dichiarò poi nell' interrogatorio, di essersi portato a S. Dionigi nel giorno, che il nuovo Monarca dovea fare la sua abiura, di esserglisi appressato mentre ascoltava la Messa per vibrare il colpo, e di essersi sentito arrestare il braccio da una forza superiore. Aggiunse, che torna-

to a Parigi se gli fece intendere che la conversione del Re non era che una finzione, il che lo avea impegnato a ripigliare il suo primo disegno. A questo tennero dietro altri consecutivi attentati. Tornando il Re dalla Piccardìa, essendo ancora stivalato, entrò nella camera della Marchese di Monçeaux sua favorita attorniato da molti Principi e Signori. Un giovane dell' età di diciotto anni se gli accostò senza che alcuno se ne avvedesse, e gli vibrò una coltellata con la quale pretese di colpirlo nella gola, ma S. M. essendosi rivolto in quell' atto verso uno de' suoi cortigiani, ricevette il colpo nel labbro superiore, che gli ruppe un dente. L' assassino chiamato Giovanni Chatel figlio di un tessitore di drappi di Parigi fu arrestato sul fatto, e sottoposto all' esame, disse che avea sentito dire per tutta la città, che era permesso l' uccidere anche a tradimento un Re fautore dell' eresia. Condannato venne all' istessa pena di essere squartato a quattro cavalli, e i Gesuiti presso i quali avea costui fatti i suoi studj, caduti in sospetto di complicità, o connivenza, furono scacciati dalla Francia; tuttavia non persuaso il Re, che fossero rei, volle che si richiamassero, e il solo Padre Guiguard fu condotto al supplizio, per essergli state trovate in camera delle satire sediziose e de' libelli infamatorj contro la persona del Sovrano. Quattro anni dopo, cioè, nel 1499 due Giacobiti o Domenicani dell' istessa provincia di Fra Clemente, uno chiama-

to Carlo Ridich, e l'altro Pietro Anger si accinsero a mettere in esecuzione l' istesso orribile disegno, senza averne mai trovata l'occasione. Il primo saputo avendo, che avea Enrico abjurati i suoi errori, cambiò non solo pensiero ma ancora accusò il suo compagno. Il secondo convinto di aver persistito nella prefissa risoluzione fu punito con la morte, e l'accusatore rinchiuso per due anni in carcere, di dove trovò modo di fuggire prima della pubblicazione della sentenza di bando pronunziata contro di lui. Arrestato di nuovo, vi fu chi attestò, che non avea mutata idea, onde restò punito con l'istesso supplizio del suo confratello. A questa successe una altra cospirazione contro il predetto Monarca ordita dal Maresciallo Duca di Biron, che si era fatti seguaci un gran numero de' primarj personaggi del Regno. Era questi un soggetto di un coraggio intrepido, perilche era stato inalzato a' primi gradi, con molta più di temerità, poca religione, spirito eccedente, e punto di giudizio. Il Conte di Avvergna uno de' principali suoi associati, ebbe il perdono, non meno che il Barone di Luz, a condizione, che non occultassero niente di quanto sapevano. Palesarono molte cose, e tra le altre, che il Duca di Buglione, il Principe di Jonville, il Conte di Chattillon, il figlio di Colignì, e Montbarot governatore Rennes, erano del complotto. La Marchesa di Verneuil e i Conti di Entragues padre e zio, aveano parte anch' essi in questa cospirazio-

ne. Tutti i colpevoli furono messi in carcere; si lavorò con impegno dietro al loro processo, e si venne in chiaro, che aveano in capo di far passare in Spagna la Marchesa co' figli, che avea avuti dal Re sotto la protezione di quella corte, che potea col tempo far valere uno scritto col quale si era il monarca impegnato di prenderla in sposa. Il Parlamento ponderato l'affare, condannò tutti questi gentiluomini, e tutti i loro satelliti a perder la testa nella piazza di Greve, ed Enrichetta di Balzac, Marchesa di Vernevil ad essere rinchiusa nell'Abazia di Beaumont-le-Tours, finchè si fossero prese informazioni più estese sopra di lei. S. M. convertì la pena di morte in una prigione a vita, e la Marchesa, che il Re avea sempre amata, rimase dichiarata innocente del delitto onde era stata accusata.

Finalmente quest' ottimo Regnante, che si era reso la delizia dell' uman genere, e l'ammirazione di tutta l'Europa, dovette soccombere sotto il ferro omicida, inalzato sempre contro il suo petto da quegli stessi sudditi, che avea tanto beneficati. Stava egli per mettersi alla testa di un esercito e portar la guerra sulle frontiere della Germania, ove si era accesa la discordia tra i Principi pretendenti alla successione del Duca di Cleves, mancato in quell'epoca senza prole maschile. Avanti di partire, giudicato avendo a proposito di far coronare la Regina Maria da' Medici sua consorte, questa ce-

remonia ebbe luogo in S. Dionigi in giorno di giovedì con molta solennità, e magnificenza. Avea il Re avuta cura egli stesso di dare tutte le disposizioni opportune, non meno per la surriferita funzione, che per quella dell'ingresso nella capitale della Sovrana, che dovea farsi nella susseguente domenica, e a tale oggetto si alzavano degli archi trionfali, e de' palchi nelle strade, per cui quella Principessa dovea passare. Nel venerdì dopo la coronazione, Enrico IV, nel quale notossi in quel giorno un inquietudine straordinaria, montò in carrozza prima delle quattro ore dopo mezzo giorno, co Duchi di Epernon, di Lavardino, e di Montbason. Il Marchede la Force, e il Signore di Liancourt stavano a cavallo alla portiera. Quando fu sotto la prima porta del Louvre, ordinò al cocchiere, che si dirigesse alla croce detta di *Tiroir*. Davanti al palazzo di Longueville rimandò la sua guardia a cavallo facendosi scortare solamente da alcuni paggi, e da suoi staffieri. Era sua intenzione di andarsene all'arsenale per la strada detta de la *Feronnerie*, ove la carrozza dovette fermarsi a cagione di un imbarazzo di carrette cariche di legnami, e gli staffieri per passare più facilmente si erano incamminati dietro al cimitero di S. Innocenzo. Due soli n'erano restati, uno de quali si era avanzato per fare sfilare le carrette, e l'altro erasi fermato ad accomodarsi un legaccio. Questo fù il momento scelto dall'iniquo mostro Fran-

cesco di Ravaillac per toglier la vita al suo Principe. Non avendo potuto fare il suo colpo tra le due porte del Lovre, come si era prefisso in mente, seguitata avea sempre la carrozza Reale, che per una città così popolata come Parigi andava sempre a passi lenti, e vedendo allontanati quelli, che pel loro uffizio doveano stare accanto alla portiera, messe un piede sul grinoda e ammenò si velocemente due coltellate al Re, che ascoltava in quel punto una lettera che gli leggeva il Duca di Epernon, che i signori, che erano seco lui non se ne accorsero, se non quando sentirono il monarca gridare, *io son ferito*. Vibrò anche il terzo colpo, che il Signore di Montbason ricevette nel suo mantello. Il secondo colpo però era mortale, talchè Enrico spirò sul fatto. Ravaillac mostrò un aria sì franca, che se avesse gettato via il coltello non sarebbe stato riconosciuto, ed avrebbe potuto fuggire, ma preso nell' atto che teneva ancora in mano il ferro, si vantò dell' esecrando misfatto con tale arditezza come se avesse commessa un azione da eroe. Era egli nativo di Angoulemme, di trenta due anni in circa, figlio di un sollecitatore di liti, che per anche viveva. Nella sua gioventù erasi dato alla professione del padre, poscia si era fatto monaco della Regola di S. Bernardo, dalla quale era stato scacciato perche fu conosciuto per un visionario e un delirante. Di là ad alcuni mesi fù carcerato per un omicidio di cui non po-

se restar convinto, e uscito di prigione trovossi affatto rovinato perduta avendo una lite di un eredità di un zio materno. L'austerità del chiostro, l'oscurità della carcere, la perdita di una causa che supponea dover terminare in suo favore, l'estrema indigenza in cui vedevasi ridotto, gli sconvolsero la testa, e sempre più inasprirono l'acrimonia de' suoi umori. Nella sua gioventù, i furori e il fanatismo de' seguaci della lega, i libelli diffamanti, i discorsi sediziosi de' sollevati, gli aveano ispirato una fortissima avversione contro il Re; adottata avendo la massima, che si possono uccidere tutti coloro, che mettono in pericolo la Cattolica religione, e che fanno la guerra alla fede di Cristo. Era così riscaldato in queste materie, che non potea sentire pronunziare il nome de' protestanti senza fremere. Quelli che premeditato aveano l'assassinio del buon Enrico, trovando questo strumento adattato all'esecuzione de' loro perfidi disegni, seppero confermarlo ne' suoi sentimenti. Alcuni Parigini entusiasti, che lo assediavano continuamente gli turbavano il cervello con visioni supposte, e con mille altri artifizj. Si avea cura di somministrargli del denaro, senza che sapesse d'onde venisse, ma sempre in piccola quantità, per timore, che trovandosi fornito a sufficienza, non cambiasse i suoi pensieri. Fu fatto venire da Angoulemme a Parigi per quattro volte consecutive, ed osservossi primieramente, che quando fu fermato dopo il com-

messo regicidio, si veddero venire sette o otto uomini con la spada alla mano, che gridavano ad alta voce, che bisognava ammazzarlo, e quindi si nascosero tra la folla.

I Signori, che acccompagnavano il Re, coprirono il suo corpo con un mantello, e tirate le cortine fecero voltar la carrozza verso il palazzo di sua residenza; ascesi nella prima sala distesero sopra una tavola il cadavere tutto asperso di sangue con molta negligenza, e ve lo lasciarono esposto per alcune ore. Qualche tempo dopo ne fu fatta la sezione alla presenza de' medici, che assicurarono, che avea le parti nobili tanto sane, che avrebbe potuto vivere ancora trent' anni. Ciò non servì, che ad accrescere il dolore di tutti buoni, che si vedeano privi d'un sovrano, di cui pochi se ne trovano consimili negli annali di tutte le monarchìe. Si abbatterono gli archi trionfali, e vi si sostituirono i funebri apparati di lutto, e di duolo. Ravaillac, quel mostro, che immersa avea la patria nella più funesta desolazione, era stato condotto al palazzo di Retz, e custodito con pochissima diligenza. Domandò se il Re fosse morto, ed essendogli stato risposto di nò, e che se la passava bene: *non comprendo*, replicò, *come possa star bene, perchè io gli detti una cattiva ferita*. Fu trasferito in un oscura prigione, e si consultò sul modo, che si dovea tenere per astringerlo a rilevare i suoi complici. Fu proposta la tortura di Ginevra chiamata il barile di latte, la più

dolorosa, che sia stata inventatata dall' umana crudeltà, ma fu detto che non doveasi ricorrere a torture estere, e tanto più a una praticata dagli eretici. In tutti gl' interrogatorj che se gli fecero, egli non confessò mai, neppure alla minaccia di straziare co' tormenti alla sua presenza suo padre, e sua madre fatti venire in catene da Angoulemme. Il Padre d' Aubignì Gesuita, che avea ascoltata la di lui sacramentale confessione, fu giuridicamente interrogato dal primo presidente del Parlamento, perchè dicesse se quello scellerato gli avea palesate le circostanze del suo delitto. Il Gesuita rispose, che non si ricordava mai di ciò, che in confessione gli venia confidato. Il reo negò sempre per quanti de' più orribili tormenti se gli dessero, di pronunziare i nomi de suoi complici, e non se gli trasse mai una parola di bocca. Nel giovedì 27 Maggio 1610 fu dunque condannato alla morte, proscritta tutta la sua famiglia, rovinata la sua casa, ed inibito a' suoi parenti anche alla lontana, di portare giammai il cognome di Ravaillac. Verso tre ore dopo mezzo giorno fu tratto dalla cappella per esser condotto al supplizio, e tutti i prigionieri del Castelletto lo cariricarono d' ingiurie, e se gli sarebbero scagliati addosso se dalle guardie non fossero stati impediti. Quando uscì dalle carceri per montare nella carretta, nell' atto che parte del popolo lo compativa, e mostrava di applaudirlo, una altra porzione divenne così furiosa, che si durò gran fatica a contenerla. Le

ingiurie, e le imprecazioni rimbombavano con grida ed urli terribili. Diverse donne piangevano, ed alcune trovato il modo di accostarsegli, gli fecero sentila forza delle loro unghie, e de' denti. Spogliato in camicia, tenendo in mano un torcia ardente del peso di due libbre, condotto nel luogo ove commesso avea l'esecrabile misfatto, se gli fece chiedere perdono a Dio, e alla corte, quindi fatto ascendere sopra un palco nella piazza di Greve, attanagliato nelle mammelle, braccia, coscie e polpe delle gambe, con spargersi nelle attanagliature del piombo fuso, olio bollente, resina ardente e cera mischiati insieme, tagliata la mano destra ed arsa con fuoco di zolfo, venne squartato il suo corpo da quattro cavalli, ed i quarti e le altre membra ridotte in cenere e disperse al vento. Mentre stava per essere squartato, se gli rinnovarono l'esortazioni per indurlo a scuoprire quanto si bramava di sapere, ma inutilmente. Un gentiluomo, che si accorse, che uno de' cavalli non tirava che debolmente, prestò il suo che era forte e robusto. Allora Ravaillac, esclamò: *Fui ben ingannato quando mi si fece credere che l'ammazzare il Re sarebbe una cosa grata a tutti i signori, poiche vedo che somministrano essi i cavalli, che mi facciano in pezzi*. Pregò i religiosi, che lo accompagnavano a recitare per lui alcune preci, il che non poterono fare, mentre diversi della plebe gridavano, che non aveano luogo le orazioni per uno, che era dannato al fuoco eterno al

pari di Giuda. Volgendosi al confessore gli chiese l'assoluzione, ma gli fù risposto dal sacerdote essergli vietato il contentarlo, trattandosi di un delitto di lesa maestà in primo grado, quando non avesse rilevati i suoi complici. *Datemela* soggiunse Ravaillac, *in supposizione, che vi abbia detta la verità. Vi acconsento*, riprese il religioso, *ma dato che così non sia, l'anima vostra nell'uscire da questa vita và in preda a tutti i diavoli a dirittura. L'accetto a tali condizioni*, repplicò il reo, e queste furono l' ultime parole di quella sciagurata vittima del fanatismo. Spirò alla seconda o terza tirata, perchè non ne potea quasi più quando si trattò di squartarlo. Dopo la sua morte, il carnefice si accinse a gettare le membra alle fiamme, il che la moltitudine non lasciò eseguire, perchè gettatasi con impeto sopra i quarti se gli portò via, e porzione ne arse negli angoli delle strade, e porzione fu serbata come reliquie di un martire. Sarebbe difficile il decidere se questo scellerato fosse stato indotto ad assassinare Enrico IV, considerando da un lato la costanza con cui soffrì tanti strazj e tormenti, senza mai nominare alcuno, e dall'altro da varie parole proferite fuori de' costituti, sembra che si fosse lasciato sedurre da ampie promesse. Cadde il sospetto sopra molte persone di un rango distinto, ed ecco il motivo di una tal cosa. Il Proposto de' Mareschialli di Pluviers, uomo malvagio, parente, e stretto amico della Marchesa di Verneuil, stan-

do a veder giocare alla palla nell'ora istessa dell'uccisione del monarca, disse ad alcuni che gli erano accanto: *Il Re è morto. In questo punto è stato ucciso, non ne dubitate.* Non si prestò allora attenzione a queste parole, ma quando s'intese quanto era avvenuto, si pensò che costui esser potesse uno de' complici di Ravaillac, e fu strascinato in catene alle carceri, dove passati otto giorni trovossi strangolato co i cordoni delle sue mutande, lasciatigli o per trascuratezza o per connivenza. Non ci volle di più per far sospettare della Marchesa, che dopo esser stata l'amante del Re per tanti anni si vide vicina a perder la testa. Si sà fino a qual segno sono le femmine capaci d'inoltrare la loro vendetta. Venne anche accusata, ma non si rinvennero prove contre di lei, e se ve ne fossero state anche deboli, la Regina Reggente non avrebbe mancato di vendicarsi di una rivale, che vivente il marito le avea cagionati tanti disgusti.

L'assassinio di Enrico IV a cui di unanime consenso conferito venne con giustizia il nome di Grande, tutto abbattè l'edifizio della concordia da lui stabilito, e immerse di bel nuovo la Francia in ogni genere di calamità. Sotto la maschera del lutto, in mezzo alla desolazione, che recar dovea negli animi de' buoni un sì funesto avvenimento, la gioja di molte e molte persone lasciavasi penetrare sin dentro le mura dell'istesso Real soggiorno del Louvre. I raggiratori, e gli avidi ambiziosi, fabbricavano

giai loro sistemi di fortuna sulle rovine dello Stato. Luigi XIII non avea per anche nove anni, e una minore età stava per aprire il campo a' più fatali sconvolgimenti. Fu tosto veduto il Duca di Epernon, autore di continue turbolenze nel passato governo, e che stava in carrozza col Re quando fu ucciso, spiegare la più audace prepotenza, mentre portossi in pieno Parlamento, e con voce autorevole comandò, che la Regina Maria de' Medici fosse nominata Reggente. Mettendo la mano sull'elsa della spada disse minaccioso: *questa è per anche nel fodero, ma ne uscirà se non si accorda immediatamente alla Regina un titolo, alla medesima dovuto secondo l' ordine di natura e di equità*. Il Parlamento conoscendo le circostanze, che il tempo stringeva, e che conveniva prevenire i disordini dell'anarchia, emanò senza remora il richiesto decreto, sebbene in casi simili a tenore dell'antiche consuetudini, la decisione di un affare di tal natura appartenesse stati Generali. I Parlamentarj risentirono internamente gran piacere, che loro fosse attribuita un autorità, che non aveano mai posseduta. In pochi mesi fù dissipato tutto il tesoro lasciato dall'estinto Re per impinguare de' favoriti, e per comprare ad essi de' partigiani, e tale fu la debolezza di quella Reggenza, che il Maresciallo di Lesdighieres Governatore della Provenza, marciò con un corpo di truppe Francesi in soccorso del Duca di Savoja contro la Casa d'Austria, ad on-

ta degli ordini in contrario della Corte. Sully il piu famoso ministro de' suoi tempi fu allontanato da una Reggia, e da una città donde i sentimenti d'onore erano banditi. La maschia sua grandezza e la sua nobile alterigia, rendevalo incapace di piegarsi, a perniciosi consigli. Una volta che Luigi XIII volle consultarlo, i cortigiani posero in ridicolo i suoi abiti, che non erano alla moda, e le sue maniere, che non spiravano leggerezza. *Quando vostro padre defunto faceami l' onore di chiamarmi presso di lui, prima di ogni altra cosa comandava, che uscissero di corte tutti i buffoni, e tutti i ballerini*. I tumulti, le guerre civili, gl' inconvenienti, e le calamità accumularonsi rapidamente, e degenerarono in nuove trame, e rivoluzioni. Il Principe di Condé non meno turbolento ed audace del suo genitore, prende le armi, per entrare anch' egli in Consiglio insieme con altri Principi del sangue e grandi dello Stato, e non vi essendo forze da reprimerlo, fu creduto bene di accordare ed ammettere ogni sua pretensione. Per saldare le piaghe sempre più aperte, si convocarono nel 1614 gli Stati Generali, che pieni di partiti e di diverse fazioni, non produssero, che risse e altercazioni tra il clero e il terzo Stato sulla potestà temporale e spirituale. Bisognò discioglierli, ed allora il Principe di Condè tornò a ribellarsi sostenuto da Calvinisti, quindi ad accomodarsi, ed in fine fu ar-

restato nel 1616, e messo alla Bastiglia. La guerra civile si accende per la quarta volta, ed il Maresciallo d' Ancre Fiorentino favorito della Regina Maria, e del nuovo Re uscito di minorità, leva a sue spese diversi reggimenti, e marcia incontro a' sollevati. Gli batte e torna sempre più potente alla corte dopo una gloriosa spedizione. I suoi emuli, contro li sforzi de' quali costui sostenevasi maravigliosamente, non sapendo come rovinarlo, si rivolgono al giovane Luines, che stava sovente intorno al Re ammaestrando gli uccelletti per suo passatempo. Luines, che non amara il Maresciallo, entra nelle loro mire, e persuade Luigi, che era una di quelle anime deboli ed incostanti solite a lasciarsi governare da coloro che hanno il talento di piacere, essere omai tempo di emanciparsi da un rigido tutore troppo attaccato a sua madre, e che pretendeva tenere troppo vincolata la sua autorità, che ora mai non avea più bisogno di simili direttori. Venne dunque a capo di strappare dall' imbelle Monarca un ordine di arrestare il Maresciallo e inviarlo fuori di Francia, ma Vitrì capitano delle guardie, che sapeva le intenzioni di Luines, adunati tutti i di lui nemici lo fece assassinare nell' istessa anticamera Reale a sangue freddo, e trafiggere con trenta stilettate. Questa bella azione ottener fece a Vitrì il bastone di Maresciallo, ma quel che è più vergognoso si è, che il cadavere fu strascinato dal

popolo per le strade, e lasciate in quà e in là le viscere ancor palpitanti. Contemporaneamente per colmo di assurdità, e d'ingiustizia, Eleonora Galligai moglie del Concini, fu arrestata violentemente, e processata dal Parlamente, come strega, e maga, o professora di fattucchierìe. Avendole richiesto il giudice, che la interrogava di qual malìa si fosse servita per dominare con tanto ascendente sullo spirito della Regina madre; *di quel predominio, disse, che ha uno spirito superiore sopra uno spirito debole*. Non si trovò in essa alcun reato, tutta volta per timore della plebe commossa da i capi susurranti, che minacciavano di gettare i giudici dalle finestre, condannossi la misera dama ad essere abbruciata, perchè non potesse esercitare, la magìa, alla quale allora prestavasi tanta fede. Questi fatti orribili mostrano chiaramente di qual carattere siano stati mai sempre gli abitatori della Francia, e particolarmente i Parigini.

Frattanto il nuovo favorito Luines nato nel Contado Venassino, e in qualche modo straniero al pari de' due estinti conjugi, non temette di sorpassare la loro ambizione, ed arricchirsi delle loro spoglie. Di semplice gentiluomo in quindici giorni divenne tutto, e dispotico totalmente degli affari, e dell' amministrazione della suprema potestà, e per ascendere a sì alto grado, ottenne co' suoi raggiri da un Principe schiavo totalmente de' suoi favoriti, che la Re-

gina madre già Reggente fosse rilegata a Blois. Il Duca di Epernon alla testa di varj distaccamenti di truppe accorse a liberarla, e la pose alla testa della sua piccola armata. Luigi marciò con tutte le sue forze guidate dal favorito contro la predetta armata della Regina, e fu questa forse la prima volta, che fu veduto un monarca figlio, che si era attribuito il titolo di *Giusto*, entrare in campo, ed azzardarsi a dare una battaglia contro la propria madre. Si venne a una riconciliazione con essa, e col Duca, e quindi auna nuova rottura seguita da un nuovo accomodamento. Queste gare vergognose della corte riaccesero la guerra civile, poichè i Calvinisti ripresero nel 1618 le armi contro i Cattolici. Si ravvivarono quindi le macchinazioni, e i disordini dell'anarchìa, a segno che in un assemblea tenuta da questi ultimi alla Roccella, fù dichiarato il Re decaduto dal trono e da ogni diritto di sovranità, fissandosi un sistema di Repubblica ad esempio degli Olandesi, sotto la denominazione di Repubblica Francese della Roccella. Il Contestabile di Luines, non meno prosuntuoso che ignorante, immaginossi di esser capace di abbattere con le sue direzioni un sì formidabile partito, ed in camminossi col Re nel 1621 a porre l'assedio inutilmente a Montalbano una delle migliori piazze degli Ugonotti. Dopo molti mesi di trinciera aperta fù assalito, e battuto dal Duca di Roano

e Principi di Soubise prodi ed esperti capitani de' Calvinisti, ed afflitto dalla vergogna e rammarico per una sì ignominiosa spedizione, se ne morì poco dopo nel fiore di sua età. Lesdighieres abiurò il Calvinismo, e passò a comandare l'esercito, tutta volta non ebbe miglior sorte del suo anteccssore, e perduta una battaglia presso Montpeiller, non salvò il suo decoro molto pregiudicato, e accusato fino di tradimento, se non con dare il consiglio di una tregua molto umiliante. A questo successe nel favore il Cardinale di Richelieu, messo nel posto di ministro dalla Regina Maria de' Medici rappacificata col figlio, e della quale fu poi il più mortale nemico. Non vi fu sforzo, che ella non facesse per inalzarlo, nell' atto che andava egli spacciando con astuzia, che una mal ferma salute non permetteagli l'applicazione agli affari. Molto però non tardò a smascherarsi, e la pronta disgrazia di non pochi grandi e Principi, annunziò l'impero assoluto, che voleva arrogarsi. Principiò con sostenere i protestanti in Germania, e nella Valtellina contro la Casa d'Austria, mentre disponeva tutte le misure per abbattere il lor partito in Francia. Fu egli diffamato con atroci libelli per tutta l'Europa, e qualificato di *Patriarca degli atei*. Il Cappuccino fra Giuseppe suo confidente fu lo strumento di cui si servì per accendere dal settentrione al mezzo giorno il fuoco della discordia, mettere in dis-

senzione i Luterani co' Calvinisti, e più co'Cattolici, mentre perseguitava in Francia tanto gli uni che gli altri, per sollevare il dispotismo sopra la comune rovina. Egli stesso con la porpora Romana addosso, va ad attaccare la Roccella sede della Repubblica degli Ugonotti, ne chiude il porto agl'Inglesi, che si approssimavano per mare affine di soccorrerla, e ne incalza l'assedio con un ostinazione invincibile, malgrado il sacrifizio di trenta mila uomini e di quaranta milioni di lire di spesa. Guitone primo Console della città spiegò tutte le risorse del genio nella vigorosa difesa che fece, e un giorno chiamati nella sala del pubblico palazzo i principali capi, dichiarò cavando fuori un pugnale, e deponendolo sopra la tavola che stava in mezzo, che con quello trapassato avrebbe il cuore del primo, che parlasse di arrendersi. Le due belle Duchesse di Roano suocera e nuora, seguite da uno stuolo di furibonde donne armate di picche, animavano col loro esempio il coraggio fanatico degli assediati, ma ucciso a tradimento da un Francese il Duca di Buchingam primo ministro d'Inghilterra, mentre era per partire con una flotta potentissima, onde tentare la loro liberazione, dopo diciassette mesi della più feroce resistenza, esausti i Roccellesi da tutti gli orrori della fame e della guerra, dovettero arrendersi a discrizione nel 1628. Richelieu vantossi di aver superata quella piazza creduta inespugna-

bile ad onta della Francia, e de i Re di Spagna e della gran Brettagna.

Allora fu, che rese schiavo de' suoi voleri il suo proprio Sovrano, usando anche sopra di esso, non meno che sopra gli altri un autorità quasi consimile agli antichi Maestri, o Maggiordomi di palazzo, sotto la razza de i deboli successori di Clodoveo. Maria de' Medici sua benefattrice, che gl'impartiva soggezione, venne con inaudita ingratitudine e crudeltà, esiliata dal Regno, e privata fino de' suoi assegnamenti vedovili, e il giusto Luigi per aderire a' perfidi suggerimenti di un suo tiranno piucchè ministro, non ebbe rossore, che il mondo vedesse la madre di un monarca Francese esser costretta andar vagando, e mendicare sussidj negli esteri Stati. Per sostenere quest' obbrobrio dell' umanità, bisognò versar fiumi di sangue, essendochè il Duca d'Orleans minor fratello del Re, asistito da quasi tutti i Pari del Regno, dagli Stati della Provenza e della Linguadocca, e dal Maresciallo di Montmorency, armossi per sostenere le materne ragioni, e prese il titolo di luogotenente Generale della Corona per la riforma degli abusi introdotti nel governo dall' odiato Cardinale. Un fratello marciò contro l' altro con un animosità maggiore anche di Silla e Mario, e Cesare e Pompeo ne' tempi calamitosi di Roma, o come è succeduto sovente tra i fratelli pretendenti al trono de' Turchi, che perciò sono stati chiamati barbari per la Cristianità, e da' medessimi isto-

rici Francesi. La battaglia di Castel Naudari del 1635, non fu meno accanita di quella di Farsaglia, e le campagne di Lione orribilmente ricoperte restarono di brani di umani cadaveri. A Montmorency fatto prigioniero fu tagliata la testa pubblicamente in Tolosa, e l'Orleans per timore di perdere la sua, benchè allora fosse l'erede presuntivo del trono, tornò ad uscire nuovamente dal Regno, e andò a stare con sua madre a Bruselles, nella qual città entrambi vissero meschinamente, e la misera Regina ritirossi in seguito a Colonia, ove morì in un estrema miseria. Richelieu non sentì ribrezzo nell'intendere, che veniva attribuita al suo padrone la denominazione di nuovo Nerone, ed in fatti Luigi XIII non avea meno perseguitata la propria genitrice, che quel tiranno Agrippina. Tutto cedeva al dispotismo di questo ministro universalmente accusato d'ingiustizia, e di tirannia. Oppresse il popolo, non meno che i grandi, adoprando per impinguare il Regio erario i mezzi i più odiosi e pregiudicevoli, del che può giudicarsi da una creazione di quattrocento ufizj di Procuratori della corona, che aumentavano necessariamente gli abusi delle forensi cavillazioni, senza che mai fossero ascoltate le voci del Parlamento. Nel tempo istesso, che lo Stato era pieno di ribellioni al di dentro, e che il Conte di Soessons capo de' sollevati guadagnava la battaglia della Manfea sopra il Maresciallo di Chatillon, che vi

perdette diciottomila soldati. Richelieu rivolgeva tutta la sua politica a sostenere le ribellioni in casa altrui, e la Catalogna e il Portogallo ribellate contro Filippo IV, Re di Spagna, furono il frutto de' suoi intrighi. Accostavasi al sepolcro, ma non morivano già il suo fasto, la sua ambizione, e il suo spirito vendicativo. Urbano Grandier, che disgraziatamente lo avea offeso fu bruciato vivo sulla supposizione, che avesse ammaliate certe monache, malgrado, che la Sorbona decidesse, che accettabili non erano le deposizioni di quelle religiose ignoranti, perchè il diavolo è mentitore e dedito ad accusare le persone virtuose. L'Astrologia Giudiciaria conservava per anche tra gl'illuminati Francesi un gran credito, non meno che la Negromanzìa e la Stegonomanzìa, e i processi contro i pretesi maghi e stregoni erano comuni ed orrendi.

Il Cardinale venne a morte nel 1642, e pochi mesi appresso gli tenne dietro nell'altro mondo il suo debole sovrano Luigi XIII, generalmente esecrato pel' gran male, che avea fatto per l'organo del suo ministro. Luigi XIV, in età di quattro anni e mezzo strinse il suo scettro sotto la tutela della Regina Anna sua madre, totalmente dominata dall' Abate Mazzarrino, dipoi parimente Cardinale. Le intestine discordie non mai sopite tornarono a rinascere, perchè già era cominciata in Francia (come dice Sully nelle sue memorie) la sovversione in tutti i dipartimenti. I sussidj e le

tasse erano escrbitanti, continui i monupolj specialmente di grani, la trascuratezza nell'agricoltura. Contribuivano più di ogni altra cosa a' sempre rinascenti disordini, la moltiplicità delle cariche, la venalità, e il costo delle medesime, l'eccessiva prepotenza di chi le esercitava, le spese, gli stancheggi, e l'iniquità de' giudici forensi, il lusso e quanto ad esso è relativo; la dissolutezza, e la corruzione de' costumi, la confusione de' gradi, l'alterazione delle monete, l'esenzioni concesse a' ricchi e potenti, la cupidigia de' ministri, o de' favoriti, l'avvilimento de' buoni, la violazione delle leggi, l'ammissione di abusive consuetudini, e la moltiplicità delle vessazioni. Dappoichè per tenere tante armate in piedi, onde sconvolgere tutta l'Europa, si erano spesi ogni anno più di settantacinque milioni di lire, mancarono i fondi, e si ebbe ricorso ad alcuni editti pecuniarj tanto più odiosi, quanto erano inetti e ridicoli. Si ritennero le paghe a' magistrati, e si sospesero i trimestri de' frutti de' capitali investiti, perilchè, si dette moto a una sedizione universale. Mazzarrini fu satireggiato, chiamato da' Principi e da' grandi stante la sua oscura nascita, l'*Illustrissimo signor Facchino*, e il disprezzo congiunto all'odio accrebbe l'audacia de' faziosi. Il Parlamento abbracciò le ragioni de' sudditi, e il Cardinale sdegnato, per dare un strepitoso esempio, fece arrestare un Presidente, e un Consigliere de' più arditi nelle deli.

berazioni. I Parigini allora si rivoltano, stendono le catene per le strade, sparano addosso alla carrozza del gran cancelliere, rinnovano la giornata delle barricate, uccidono diversi moschettieri, e si fanno restituire a forza dalla Bastiglia i prigionieri. Un Cardinale (vale a dire quello di Retz) insorge contro l'altro, e genio non meno del suo competitore torbido, raggiratore, sedizioso, e libertino, anima i nemici della corte, con infiammare il popolo, e far divampare entro l'istessa capitale la guerra civile. I *Frondisti*, tale è il nome, che davasi a' sollevati, obbligano il piccolo Re a uscire dalla sua residenza, e ritirarsi con sua madre a S. Germano, e alla loro testa si mettono il Principe di Contì con molti altri Principi del sangue, mentre il Parlamento arruola a sue spese un esercito. Quel che è più notabile in questi tumulti, si è la derisione da cui erano accompagnati, poichè le donne animavano o infievolivano i partiti, e faceano la prima figura, disponendo quando conveniva battersi o in favore o contro il Re. La Duchessa di Longavilla sorella, del valoroso Condè, trasportò in un ribelle il famoso Maresciallo di Turena. Mazzarrino viene proscritto dalla Francia, perilchè si ritira a Liegi, indi a Colonia, d'onde governa la Reggente con l'istessa possanza come se non avesse abbandonata la corte. Si mette sopra la sua testa una taglia di cinquanta mila scudi, Condè anch'egli si ribella, e Luigi XIV, uscito di tutela, si accosta

a Parigi dopo avere per diversi mesi errato per le provincie, e riconduce secolui il Porporato nella detta capitale, che festeggiò con acclamazioni, e fuochi di gioja il ritorno non meno del giovane monarca, che del suo ministro, che non potè fare a meno di non ridere della volubilità e leggerezza della nazione Francese. Frattanto i Francesi padroni di Barcellona, vi furono scacciati dagl' istessi Catalani, che gli aveano chiamati in ajuto, a motivo dell'avversione contro essi concepita per le impertinenze e soverchierie fatte alle donne, e per la troppa loro arroganza. Per l'istessa cagione il Duca di Guisa, andato a Napoli ad appoggiare la ribellione di Masaniello, fu consegnato dagli stessi insorgenti in mano del Re di Spagna, e tutti i suoi nazionali tagliati a pezzi. Non ostante il gabinetto Francese non perdette mai di vista la politica di suscitare le ribellioni negli altri Stati. Messina duramente trattata da' Vicerè Spagnoli della Sicilia, si ribella nel 1676, e chiama i Francesi in sua difesa. Questi vi corrono con una squadra, vi sbarcano, e vengono acclamati per padroni. I loro costumi tosto gli disgustano con gli ardenti e gelosi Siciliani, che non poteano soffrire di vedersi strappare le più belle figlie d'accanto alle madri, e le spose le più avvenenti dal talamo medesimo. Si ordì tosto contro di loro una congiura, che avrebbe presto o tardi avuto il suo effetto, se non avesse il Maresciallo di Vivona abbandonata clandestinamente quella pi-

azza dopo due anni, senza stipulare alcuna condizione nella pace in suo favore. Diversi Messinesi capi tumultuanti, condotti in Provenza ebbero ordine di andarsene in capo a qualche tempo, talchè privi di ogni umano sussidio, alcuni si uccisero per disperazione, altri si posero a fare l'assassino di strada; altri in fine, come riporta il Muratori, passarono in Affrica a rinnegare la fede di Cristo per farsi Turchi, mandando le piu alte imprecazioni contro chi gli avea istigati a mancare alla fedeltà dovuta al proprio Sovrano. Gli Ungheri ancora, sollevati in tempo dell'Imperatore Leopoldo I, e spalleggiati dagli emissarj Francesi, che li procurarono l'appoggio degli Ottomanni, condotti vennero sotto Vienna dal famoso ribelle Conte Emerico Tekeli nel 1683, che a tale oggetto ricevute avea da Parigi non indifferenti somme. Suo figliastro il Principe Ragozzi, ricevette anch'egli dall' istesso fonte gran denari contanti, per mantenere la ribellione viva nell' Ungherìa, durante la guerra della successione delle Spagne; diversi ufiziali spediti di Francia dirigevano le sue genti, ma poi fu abbandonato alla pace di Rastadt, come lo era stato il suo patrigno a quella di Risvvich. Le sollevazioni della Scozia del 1717, e del 1746 contro il governo attuale Britannico dirette furono dal ministero Francese, e l' infelice Principe Carlo Odoardo Stuardo, dopo aver servito alle mire di coloro, che promesso gli aveano di rimetterlo sul trono

de' suoi antenati, trovossi arrestato nel bel mezzo di Parigi, ed espulso a viva forza da un Regno nel quale era stato adescato a venire, con fargli vedere in apparenza un prospetto di cose il più lusinghiero. Ad onta di tutte queste intraprese, la Francia nutriva sempre internamente de' mali umori, e de' mostri esecrandi, essendochè Luigi XV, in mezzo alla sua corte, alle sue favorite, e a' suoi ministri, fù assalito nella sera del di 5 Gennajo 1757 da un assasino, che gli ammenò con un coltello a due lame una ferita, che per buona sorte fu leggiera, onde il Re ne guarì prestamente. Chiamavasi quest' empio Francesco Damiens, che fu soggetto all' istessa sentenza da noi riferita, parlando di Ravaillac assassino di Enrico IV, e restò in simil guisa attanagliato e squartato da quattro cavalli, senza che fosse ugualmente possibile di strappargli di bocca notizia alcuna de' suoi complici. La nazione Francese, ha ora poi colmata la tazza del suo disonore, e co' suoi delirj, e l' entusiasmo di una male intesa libertà, degenerata nella più sfrenata licenza, e coll' orribile Regicidio di Luigi XVI, il migliore e il piu onesto de' suoi monarchi. Le cagioni remote di una rivoluzione così sorprendente, così complicata e sì nuova, ci riserbiamo darle alla luce quando resteranno schiariti alcuni fatti, che stanno tuttavia sepolti nella contradizione e nell' oscurità, ma che prendono l' origine dal carattere sempre permanente